

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

175^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

MACALUSO (PCI)	Pag. 9525
MITTERDORFER (Misto-SVP)	9550
PISANÒ (MSI-DN)	9513
PITTELLA (PSI)	9509
RAVAIOLI Carla (Sin. Ind.)	9521
SIGNORI (PSI)	9538
SPADOLINI (PRI)	9541
CONGEDI	9509

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

B E R T O N E, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 ottobre.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E. Ha chiesto congedo per giorni 3 il senatore Gozzini.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Pittella. Ne ha facoltà.

P I T T E L L A. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, se qualche parte politica aveva puntato sulla caduta del Governo Cossiga per interrompere bruscamente la vita della legislatura, paralizzare le istituzioni e radicalizzare il confronto politico e programmatico nel paese, oggi non può che prendere atto di una sconfitta, di fronte alla formazione di un Governo autorevole che, nella continuità di azione iniziata e svolta dal precedente Ministero, allarga la sua potenzialità e la sua base di consenso parlamentare, impegnandosi in un ruolo incisivo e determinante verso le questioni pressanti che attraversano e talvolta sconvolgono il nostro paese.

Delle ragioni politiche che portarono alla imboscata contro il Governo Cossiga non riusciamo ancora a definire le connotazioni che forse non esistono, o sono troppo sfocate ed indistinte, ma l'amarezza ed il disagio per comportamenti discutibili e non edificanti non hanno impedito al Partito socialista di perseverare sulla linea della governabilità in un quadro di precise garanzie, di rinnovata e più consistente solidarietà dell'area laica e socialista, di collaborazione leale con la Democrazia cristiana, avendo come obiettivo essenziale la sintesi tra momenti ideali di ampio respiro programmatico e momenti di urgenza contingente, non rinviabili, imposti all'attenzione dalla realtà della vita quotidiana, che spesso rasenta la brutalità. E lo sforzo socialista, repubblicano, socialdemocratico, di responsabilizzare il loro impegno diretto nel governo del paese insieme alla Democrazia cristiana, lo stesso atteggiamento liberale ed anche comunista e radicale, pur con peculiarità diverse, inteso ad un confronto sereno e ad una opposizione costruttiva e non pregiudiziale, rappresentano, a nostro avviso, la dimostrazione di ulteriore senso di responsabilità verso il paese, perchè finalizzati, non ad occasione di frizioni tra idealità e realtà, ma ad inserire nella più ampia ipotesi generale di riforma politico-istituzionale ogni momento particolare, non disarmonico con il progresso globale, non deviante rispetto ad indirizzi generali, ma profondamente ancorato alle istanze che salgono imperiose da ogni strato sociale della nostra popolazione.

È dimostrazione chiara che non si è interessati a radicalizzare e ad estremizzare il quadro politico e, in modo più particolare, che i socialisti, pur innanzi alle interferenze, agli attacchi duri, pesanti, talvolta a provocazioni che nulla hanno di politico, intendono rispondere valorizzando la fun-

zione di raccordo tra le forze sinceramente democratiche e progressiste, affinché uno sforzo solidale, pur nella distinzione attuale dei ruoli, possa essere sviluppato in positivo e possa dare respiro ampio a temi importanti come la riforma morale, istituzionale, sociale del nostro paese.

E, di contro, i socialisti intendono opporsi nel Parlamento e nel paese al pericolo di innescare processi di divaricazione e di conflittualità, che scalfirebbero ed appannerebbero il dialogo costruttivo, e mortificherebbero le potenzialità del nostro paese, riducendo i compiti storici ai quali la Costituzione chiama le istituzioni repubblicane.

Il Governo che oggi chiede la fiducia al Senato, che si presenta con i caratteri di ampia solidarietà tra forze politiche, non chiuso verso le opposizioni di sinistra, ma attento a quanto di stimolante e di saggio da esse può venire, attraverso la lotta al terrorismo nelle sue impressionanti stratificazioni, nell'impegno attivo di collaborazione internazionale, anche per affrontare il dramma della fame nel mondo e per sollecitare un più assiduo dialogo tra NATO e Patto di Varsavia, nell'attenta scelta di politica economica che privilegia la ricerca, ampli le fonti di energia, i servizi, i trasporti e renda urgente la volontà dello Stato democratico, con le sue articolazioni di efficienza e di sviluppo, intende dare una indicazione positiva per scelte prioritarie di progresso, confortate da programmazione seria ed attuate con gli strumenti che via via si renderanno necessari.

Questa impostazione induce alcune certezze, onorevoli senatori, non totali, ma credibili, intese al recupero della fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, usurpata da impegni non onorati per il passato, da delusioni profonde, seguite a grandi e piccole speranze.

Di essa diamo atto con soddisfazione all'onorevole Presidente del Consiglio e ai Ministri che compongono il suo Gabinetto.

All'Esecutivo il carico di esplicitare alcuni punti sostanziali delle dichiarazioni programmatiche, anche se contenuti in una sintesi forse troppo ristretta, ed alla presenza socialista nel Governo l'obbligo di garantire

che le affermazioni verbali siano trasformate in fatti concreti, e le elaborazioni teoriche, anche seducenti, sul piano del disegno ideale, possano trovare aderenza ed applicazione alle realtà vissute e sofferte ogni giorno; così come per il problema definito « obiettivo centrale », quello del Mezzogiorno d'Italia, che potrà essere avviato a soluzione con ampio e responsabile coinvolgimento delle regioni meridionali lungo le linee tracciate dal ministro Capria a Bari, con interventi di più ampio respiro in cui la Cassa per il Mezzogiorno sia centro di coordinamento della gestione diffusa di strumenti e di soggetti di intervento e non la erogatrice di incentivi che hanno quasi sempre trovato dissoluzione prima ancora di dare una pur tenue risposta produttiva.

Le esperienze assistenziali del passato, le leggi per la disoccupazione giovanile, l'assenza di una politica attiva del lavoro, le casse integrazioni dilatate senza limiti, così come il semplice rilancio dell'attività produttiva devono essere presenti al Governo, perchè le sue azioni, i suoi indirizzi, le sue volontà prioritarie si esprimano con coerenza e consequenzialità.

Una qualsiasi elaborazione di politica del lavoro che sottovaluti o dimentichi le grandi trasformazioni sociali, l'evoluzione storica della stratificazione sociale in Italia, la espansione del ceto medio, l'accumulazione qualitativa, la dicotomia Nord-Sud, sarebbe, a mio avviso, destinata al fallimento. Di qui l'importanza di un intervento coordinato di carattere strutturale sull'offerta e sulla domanda di lavoro. Ed anche la validità di costruire uno strumento capace di sbloccare la definizione e l'attuazione di programmi straordinari per l'occupazione, per creare contemporaneamente le condizioni di una politica di programmazione, con la quale orientare i finanziamenti, le ristrutturazioni delle imprese, cancellando in maniera definitiva le degenerazioni delle cosiddette politiche alluvionali.

In questo quadro, per queste finalità, crediamo che possano essere utilizzate le capacità imprenditoriali delle piccole e medie imprese, di quelle artigiane, di quelle del commercio, di quelle edilizie e lo stesso credito

agevolato, gestito in modo differenziato rispetto alla gestione degli incentivi, troverà soggetti attivi e meritevoli così come a questo scopo devono essere indirizzati gli investimenti possibili in questo momento e compatibili con la situazione della nostra bilancia dei pagamenti, senza pretese di risolvere tutto e subito, ma con la volontà di affrontare nel miglior modo consentito i problemi più urgenti che affliggono il nostro paese.

E crediamo che un discorso di maggiore operatività debba farsi anche con le amministrazioni regionali, soprattutto con quelle meridionali, che hanno accumulato residui passivi spesso in quantità enorme, tanto più quando si tratta di regioni elaboratrici di leggi molteplici spesso inapplicabili, ma dolorosamente ai primi posti nel non aver programmato e realizzato iniziative concrete sul territorio, capaci di lenire la disoccupazione, di creare una diversa qualità della vita, di favorire qualificati livelli di assistenza, di attivare potenzialità locali indispensabili per costruire il tessuto sociale lacerato dal bisogno e dalla disperazione di decenni e forse di secoli.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, poche altre considerazioni vorrei fare sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Forlani, per la parte che riguarda il completamento della riforma sanitaria.

La legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, che vide la convergenza, nel dicembre del 1978, delle maggiori forze politiche presenti in Parlamento e trovò nel paese aspettative e speranze, non sta camminando ancora per la strada giusta e non sta ancora assolvendo i suoi compiti di breve periodo assicurando almeno uno *standard* assistenziale di livello accettabile, rendendo efficiente il settore diagnostico-curativo, intanto che nella coscienza degli operatori sanitari avesse spazio il senso dell'unitario e nelle popolazioni maturasse il bisogno di partecipazione attraverso momenti informativi indispensabili a sollecitare questo bisogno.

Piuttosto, e marcatamente in talune regioni, si è seguito il filo della demagogia, talvolta si è sperperato creando incredibili sovrastrutture (misconoscendo l'articolo 15

della legge n. 833, in maniera particolare il suo secondo comma), frantumando il territorio in minuscole unità sanitarie locali non intese a favorire la tutela della salute e la partecipazione del cittadino, ma finalizzate ad altri scopi, perdendo di vista i capisaldi della riforma sanitaria, la prevenzione, i filtri extraospedalieri, l'assistenza all'infanzia e agli anziani, la prevenzione psichiatrica, la cura stessa delle malattie che affliggono intere zone e non accennano a diminuire e la riabilitazione per la quale, in vaste aree del Mezzogiorno e del paese, non sono state ancora create neppure le premesse teoriche.

Si è giunti, onorevole Presidente del Consiglio, ad interpretazioni irrazionali della legge di riforma, che hanno portato alcune regioni, tra le quali la Basilicata, a sottovalutare l'assistenza già precaria esistente senza provvedere ad alcuna azione sul territorio intesa a privilegiare i momenti essenziali del servizio sanitario nazionale.

La presenza socialista al Ministero della sanità e la volontà unanime del Governo deve a nostro giudizio stimolare l'inizio del cammino della riforma, deve assicurare lo adempimento delle norme contenute nella legge istitutiva del servizio sanitario nazionale, sapendo che non è attraverso la strada della demagogia e del sovvertimento di strutture organizzate e funzionali che si raggiunge la tutela della salute, ma, in un paese come l'Italia, attraverso azioni graduali finalizzate, capaci di evitare decadimenti e sussulti che incidono poi profondamente su intere popolazioni.

A fondamento di queste azioni finalizzate è indispensabile, a giudizio dei socialisti ma anche credo di tutte le forze democratiche, porre punti fermi per assicurare in maniera concreta lo sviluppo globale del sistema sanitario in tutte le sue espressioni istituzionali, organizzative, tecniche e sanitarie, in modo da garantire a tutti i cittadini la tutela della salute mediante forme unitarie di intervento basate sulla prevenzione, intese a superare gli squilibri territoriali nelle condizioni di tutela sanitaria, nonchè ad aumentare la produttività della spesa in termini di efficienza e di efficacia.

Taluni punti fermi trovano la loro sintesi nel piano sanitario nazionale, il cui grande valore non consiste tanto nella elencazione delle cose da fare e nella identificazione delle risorse da utilizzare in tempi determinati quanto nel coinvolgimento democratico di soggetti istituzionali politicamente motivati e investiti di responsabilità gestionali, quindi nella partecipazione di ogni cittadino, assurto così ad artefice del proprio stato di benessere.

L'opzione in favore dell'infanzia (e nell'ambito di questo comportamento si inseriscono gli ultimi provvedimenti presentati da parte socialista per l'individuazione obbligatoria del gruppo sanguigno), la tutela della popolazione anziana, la tutela della salute dei lavoratori come campo prioritario di impegno globale intersettoriale, il superamento di linee di intervento inadeguate per la prevenzione, la cura e il reinserimento sociale degli handicappati, l'integrazione dei vari operatori sociali e sanitari e l'articolazione dei programmi di educazione, di promozione, di socializzazione dei disagiati fisici, psichici e sensoriali, la intuizione del concetto di minore autonomia del disagiato rispetto al concetto di collocamento obbligatorio (che viene quasi sempre inteso come compensativo e quindi non mirante a dare pari dignità al disagiato rispetto al contesto sociale che lo circonda), il riconoscimento della persona umana come valore assoluto che in maniera peculiare in questo anno 1981 trova dimensioni degne di un paese civile come il nostro, l'acuta volontà politica di intervenire nel dramma sconvolgente della droga e delle tossicodipendenze puntando senza moralismi ai momenti della prevenzione primaria, secondaria e terziaria, tentando una strada che porti alla vita, stimolando l'esercizio delle responsabilità personali, favorendo l'equilibrio tra apporto informativo e azione formativa, riproponendo con forza valori umani adeguati ai nostri tempi, esercitando i sì e i no da parte di coloro che la comunità riconosce preposti all'educazione dei giovani, potenziando i rapporti scuola-famiglia, ponendo modelli di emulazione ai giovani specialmente quando stanno per isolarsi o per annullarsi, determinando l'applicazione

corretta e protetta dell'assistenza farmacologica e di quella psicosociale, la lotta agli alcoolici, al fumo, l'informazione partecipata, la razionalizzazione dell'uso dei farmaci sulla base di una politica reale del settore farmacologico che passi attraverso il prontuario, la brevettibilità, la ricerca approfondita degli effetti primari e di quelli collaterali della sostanza e dei suoi derivati: sono questi gli obiettivi prioritari da perseguire, arricchiti da altri più specifici e penetranti che di volta in volta in occasione dell'aggiornamento del piano potranno essere proposti.

Di fronte a finalità tanto ambiziose pare a noi scarsamente rilevante la perdita di qualche settimana per l'approvazione da parte del Parlamento del piano sanitario nazionale, peraltro già da noi all'ordine del giorno della 12ª Commissione che ho l'onore di presiedere, specialmente se questo ritardo potrà essere compensato da un impegno più consistente per il triennio 1981-83 e da una partecipazione ampia di cittadini alle scelte fondamentali e alla gestione della salute.

Quello che, secondo noi, deve attivare ogni comportamento immediato e futuro deve essere il bisogno di fare dell'uomo un valore assoluto nella società. Quando si è scelto di affidare ai cittadini il controllo e la gestione della politica sanitaria, quando si sono volute creare le premesse per liberare la condizione umana del medico e degli operatori sanitari dall'ipoteca del profitto per restituirli alla loro naturale vocazione di liberi e insostituibili operatori sociali, quando si persegue il valore assoluto dell'uomo in tutte le sue età e condizioni, nella società, nella famiglia e nei rapporti interindividuali, si vuole sicuramente privilegiare il valore dello stato di benessere quale patrimonio della collettività, accresciuto per la consapevolezza della partecipazione creativa e responsabile di ognuno di noi.

Ed è questa consapevolezza che ci rende forti e fiduciosi; è questo profondo rispetto che abbiamo dell'uomo e del cittadino italiano che ci fa sperare nel superamento di una situazione interna ed esterna molto preoccupante. È una grande fede che sostiene la nostra volontà di operare nell'interes-

se di tutti perchè il suo Governo, onorevole Forlani, diventi il successo dell'intero popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

P I S A N Ò . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, tratterò due temi che, penso, avranno una certa incidenza, onorevole Forlani, nell'attività del suo Governo: l'ordine pubblico e un altro argomento che non saprei come definire ma che ormai viene denominato lo scandalo del petrolio.

Cominciamo con l'ordine pubblico. Lei assume la Presidenza del Consiglio in un momento in cui le forze dell'ordine stanno ottenendo indiscutibili successi. Si è fatto il conto di quanti terroristi sono in galera: non ce ne sono mai stati tanti. Vengono scoperti basi e covi. Forse sappiamo tutto sull'assassinio del nostro Pedenovi e di Calabresi.

Ma una politica contro il terrorismo non può consistere solo in una serie di vittorie da parte delle forze dell'ordine, vittorie che rischiano poi di essere vanificate dalla mancanza di una precisa volontà politica nella lotta contro il terrorismo.

Secondo noi, l'impostazione della lotta contro il terrorismo deve essere costituita innanzitutto da una chiara visione dei fatti accaduti in questo paese a partire dalla strage di piazza Fontana, perchè è di lì che iniziano gli equivoci, non so fino a che punto dovuti al caso, ma spesso, a mio avviso, provocati dalla deliberata volontà politica di non vedere quello che stava succedendo nel paese.

Per non andare troppo lontano nel tempo, per non rifare la storia (e sarebbe, del resto, inutile perchè l'abbiamo fatta e rifatta qui dentro chissà quante volte) del terrorismo in questi ultimi dieci anni, mi limiterò a citare soltanto alcuni errori del suo predecessore, l'onorevole Cossiga, del quale personalmente ho molta stima sul piano umano, ma che, come Ministro degli interni prima e come Presidente del Consiglio poi, è stato una frana totale.

Infatti il presidente Cossiga veniva qui e ci raccontava le favolette che evidentemente gli imponevano non so quali ambienti politici, non so quali strutture dello Stato o quali ambienti del Ministero degli interni. Debbo ricordare rapidamente che Cossiga non ne ha mai azzeccata una. Ogni volta che è venuto qui, ha sempre fatto delle brutte figure, a cominciare dalla storia delle bande chiodate: sembrava che avesse risolto, con le bande chiodate, tutti i problemi dell'ordine pubblico in Italia! Ma queste bande chiodate si rivelarono, nell'arco di 48 ore, una cosa assolutamente inutile. Ricordo che venne qui un'altra volta quando venne ucciso un giovane comunista, Walter Rossi, e accusò noi, Movimento sociale italiano, a chiare lettere, di essere i mandanti, i responsabili e gli organizzatori di tutto il terrorismo nel paese. Gli dissi in quella occasione: lei sta facendo opera di istigazione a delinquere nei confronti del mio partito. Per questo motivo venni anche ripreso dal Presidente del Senato. Dissi inoltre: fra pochi giorni lei dovrà rimangiarsi tutto. E in effetti si dovette rimangiare tutto, perchè nessuno ha mai potuto provare (si è provato il contrario) che quel ragazzo sia stato ammazzato da elementi del Movimento sociale italiano.

Poi si è avuta l'ultima strage, quella di Bologna, ed i dubbi, a 48 ore dalla strage, erano enormi. Gli stessi comunisti, mi ricordo, quel giorno furono molto prudenti ma venne qui il presidente Cossiga a dire che si trattava di una strage nera: poichè le precedenti stragi erano tutte nere, così sostenne Cossiga, di conseguenza anche quella di Bologna era una strage nera.

Presentai una interrogazione, quel giorno, alla quale non è stata data ancora nessuna risposta. Avevo infatti delle precise sensazioni (non dico indicazioni, perchè sarebbe stato impossibile che ne avessi, a così breve distanza dalla strage) ed ora, a distanza di mesi, queste sensazioni sono confermate da fatti concreti. A distanza di mesi, infatti, delle tesi originarie non resta in piedi più niente: sappiamo solo che alcuni magistrati, che farebbero meglio a cambiare mestiere, per giorni interi hanno tenuto con-

ferenze stampa per giurare che nella strage di Bologna tutto era chiaro e che ne erano stati trovati i mandanti, gli esecutori, i complici e tutto il resto. Invece a distanza di mesi non c'è più niente di vero. L'unica cosa vera è un rapporto del SISDE che si basa sulla « confessione » di un pazzo, riconosciuto tale da anni da tutti ed a tutti i livelli, di un mitomane condannato già per episodi del genere. Ebbene, su questa confessione si è imbastita una speculazione politica ignobile.

Perciò, onorevole Presidente, ripeto che una politica contro il terrorismo non la si fa venendo in Senato o alla Camera dando in pasto all'opinione pubblica dei responsabili che o non ci sono o non sono stati identificati. Vogliamo augurarci che lei abbia il buon senso (e forse, a quel che mi si dice, lei ce l'ha) di saper valutare attentamente, prima di parlare, i fatti che la realtà presenta in casi tragici di questo genere, che purtroppo potrebbero ancora verificarsi in un paese come questo.

Da piazza Fontana infatti a venire giù fino ai giorni nostri, non si è mai saputo in verità niente di definitivo proprio perchè i governi che si sono succeduti, da allora in poi, non hanno voluto vederci chiaro.

Proprio in questi giorni, a proposito di piazza Fontana, Indro Montanelli ha tirato fuori una confessione in base alla quale si deve rivedere tutto il processo di piazza Fontana. Tra l'altro, conoscendo Montanelli, debbo ritenere che si tratta di dichiarazione responsabile che, ad ogni modo, coincide con alcune cose che anche io avevo saputo allora. Io stesso, però, non potei riferirle perchè ero legato ad un certo impegno. Ebbene, oggi voglio parlarne. Si tratta di una notizia su piazza Fontana che ho saputo nel 1971, quando, per avere denunciato lo scandalo ANAS, mi trovai a Regina Coeli.

Lì, ero entrato in buoni rapporti con il cappellano capo di quel carcere, padre Luigi Cefaloni, che forse qualcuno di voi avrà conosciuto anche senza essere stato a Regina Coeli. A quel tempo si trovava a Regina Coeli anche Valpreda con tutta la sua banda di piazza Fontana.

Un giorno, parlando con padre Luigi Cefaloni, che ora è morto (ed è per questo che

mi ritengo libero dall'impegno che avevo assunto con lui), mentre ci stavamo scambiando delle notizie sulla strage della Banca nazionale dell'agricoltura, mi disse che sapeva la verità su piazza Fontana, ma che però non poteva raccontarla. Incuriosito, insistetti e, alla fine, padre Cefaloni accettò di parlarne, facendomi presente che, tanto, non avrei mai potuto riferirla a nessuno, in quanto lui l'avrebbe sempre negata.

Mi disse: so che la bomba l'ha messa Valpreda, lo so con sicurezza assoluta, ma so anche che Valpreda non sapeva che la bomba sarebbe scoppiata a banca aperta.

La verità è, aggiunse padre Cefaloni, che la strage di piazza Fontana non l'aveva voluta nessuno. E mi spiegò che le bombe scoppiarono praticamente a Roma e a Milano all'incirca alla stessa ora, a pochi minuti una dall'altra: una sola non scoppiò, quella messa alla Banca commerciale di Milano. Ma le bombe di Roma scoppiarono a banche chiuse, e l'unica che scoppiò a banca aperta fu quella di Milano, perchè, a quell'epoca, le banche in Italia chiudevano alle 16,30 ed una sola, in tutta Italia, la Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana, chiudeva un'ora dopo, in quanto il venerdì, in quella piazza, si svolgeva il commercio degli agricoltori e questa banca serviva per l'espletamento delle pratiche finanziarie. Quindi una sola banca in tutta Italia non chiudeva alle 16,30: quella di piazza Fontana.

Valpreda mise la bomba pensando che la banca chiudesse alle 16,30 e invece questa restò aperta: da qui la strage. Questo mi disse padre Cefaloni, e ora vi do la notizia come me l'ha data lui. Io mi assumo le responsabilità che possono derivarne dall'averlo detto qui.

Mettiamo questa notizia insieme a quello che ha detto ora Montanelli, il quale sarà chiamato da magistrati per testimoniare circa quella confessione che riapre tutti i retroscena di piazza Fontana, e possiamo così concludere che forse soltanto adesso si può cominciare a vedere chiaro su piazza Fontana.

Dietro piazza Fontana, infatti, c'è una organizzazione che non è anarchica, non è nera, nè rossa, ma un qualcosa che sta al di sopra. Le bombe che scoppiano a Milano

arrivano da Roma: ci sono esecutori di un colore, secondo me, ma ci sono i complici di un altro colore (e non voglio accusare nessuno). Dico però che qualcuno ha manovrato gli opposti estremismi e bisogna cominciare a vederci chiaro. Non basta una sentenza come quella di Catanzaro, che è una cosa ignobile, con la quale si mandano all'ergastolo degli imputati per i quali non ci sono delle prove, e si assolve per insufficienza di prove l'unico imputato per il quale invece ci sono delle prove: Valpreda.

Se vogliamo che in questo paese ritorni un minimo di serenità, di concordia e di convivenza civile, incominciamo a fare luce su tutto: cominci il Presidente del Consiglio a farsi tirare fuori dagli archivi tutti i documenti relativi a queste storie, e li faccia analizzare da gente seria, non da uomini al servizio di questa o di quella mafia politica, di questo o di quel *clan* politico. Allora sapremo anche la verità sull'« Italicus », che ancora non si conosce, nonostante una sentenza di rinvio a giudizio che ho letto (perchè ho il difetto di andarmi a leggere sempre tutti i documenti di queste storie, per cui i fatti li conosco). E sapremo la verità su Brescia, che non ha colore politico, perchè gli imputati politici della nostra parte sono stati tutti assolti per non aver commesso il fatto.

E arriviamo a Bologna: si tratta di una strage paurosa, ma chi l'ha compiuta, visto che gli attuali imputati ne risultano ormai estranei? E siamo poi tanto sicuri (avanzo un'ipotesi, anche se qualcuno mi ha detto di tenerla per me) che si sia trattato proprio di un attentato?

Non è stato piuttosto un incidente capitato a qualcuno che stava trasportando dell'esplosivo? A distanza di tre mesi, infatti, vi sono tre elementi che mi lasciano molto perplesso: prima di tutto non sappiamo di che razza di esplosivo si trattasse, nonostante tutte le fesserie dette dal dottor Persico nelle sue conferenze stampa. Ma io ricordo di aver visto a Bologna, 24 ore dopo, le conseguenze di una fiammata paurosa. E non ho mai sentito parlare di un esplosivo di quel genere nel nostro paese. I bombaroli di casa nostra vanno a rubare la dinamite nel-

le cave e per far saltare un edificio di quel genere sarebbero stati necessari due bauli di candelotti. Sembra che a Bologna, invece, si sia trattato di poca roba, ma tutti i feriti, tutti i morti erano ustionati. Il treno di fronte, sotto la pensilina, è stato praticamente arrostito dalla fiammata. Di che esplosivo si tratta? Chi l'ha portato in casa nostra?

Ecco il secondo elemento: ci sono cinquanta resti umani che non si sa di chi fossero. Chi può escludere (e mi auguro che siano state fatte delle perizie) che da questi cinquanta resti umani salti fuori il corpo di colui che portava l'esplosivo?

Terzo elemento: sappiamo tutti (e lo deve sapere il Ministro dell'interno prima di ogni altro) che tra Perugia, Camerino e Bologna, nelle università vi sono le basi del terrorismo arabo. E questi terroristi fanno quello che vogliono, perchè gli ultimi governi italiani (mi auguro che lei possa cambiare registro) hanno sempre avuto paura di agire contro queste formazioni per non mettersi contro i popoli arabi. Questa gente va e viene nel nostro paese come vuole. Dimenticate che quando Pifano venne sorpreso con i missili a spasso per l'Italia aveva un complice giordano che stava a Bologna? La mia è un'ipotesi, sia chiaro; è una sensazione e non ho nulla per sostenerla. Però, a distanza di tre mesi, qual è la pista politica della strage di Bologna?

Allora, invece di correre dietro ai fantasmi di una parte sola, perchè non si va ad indagare veramente su certi entroterra dei terroristi che agiscono in Italia come vogliono? Infatti, in questo paese chiunque viene può fare ciò che vuole: ricordate gli armeni che buttavano le bombe in casa nostra per fare dispetto a qualcuno fuori di casa nostra? È possibile andare avanti così? È mai possibile che si arrivi a scannarci tra di noi per colpa di terzi?

Onorevole Presidente, va benissimo la caccia ai terroristi. Siamo tutti contenti di vedere questa gente tolta di mezzo. E sempre restando in tema di ordine pubblico, mi dispiace che non sia presente il senatore Riccardelli perchè gli vorrei dire (e sarebbe ora di dirlo) che, se si è andati avanti per

anni interi a rimescolare nel torbido, lo si deve anche tanto a lui, quando era procuratore della Repubblica a Milano, e a certi suoi colleghi, quando per anni è corso dietro alle trame nere per scoprire gli assassini di Calabresi, mentre si sapeva in tutti gli ambienti che la morte di Calabresi era legata a piazza Fontana ed era partita da elementi di sinistra istigati dalla folle e criminale campagna scandalistica di Camilla Cederna e degli altri tipi come lei. Mi dispiace che non sia presente Riccardelli, perchè vorrei che mi rispondesse qualcosa in merito, in questo momento.

Chiuso questo argomento dell'ordine pubblico, passiamo all'altro e vi prego di ascoltarvi con tranquillità perchè cercherò di dirvi le cose nella maniera più lieve possibile. Forse non avrei trattato l'argomento (anche perchè ci sta pensando la magistratura) se due giorni fa alla Camera l'onorevole Piccoli non avesse detto, ad un certo punto, sul caso Moro: « in questo quadro sono usciti alla luce i vermi che cercano di infangare la memoria di un martire, che vogliono togliere alla Democrazia cristiana il diritto di rispetto per un uomo che è stato assassinato... ».

Non polemizzerò con l'onorevole Piccoli, che, tra l'altro, se non sbaglio, proprio dall'onorevole Moro, dal chiuso di quella tragica prigione, venne definito un povero idiota. Vi racconterò invece come succedono certe cose, come capita che escano fuori certi scandali, anche perchè lei, onorevole Forlani, assume la Presidenza del Consiglio in un momento particolare, in cui larghi strati dell'opinione pubblica non ne possono più.

Questa inchiesta sullo scandalo dei petroli, che ho fatto scatenare io nel maggio scorso, nasce dalla rabbia di certi italiani ed io stesso, andando avanti nelle indagini, l'ho condotta con rabbia, perchè non è possibile che in questo paese i cittadini paghino le tasse per vedersela fregare. Dico che è ora di farla finita, perchè finchè si tratta di quindici-venti miliardi passi, ma quando si arriva ai duemila-tremila miliardi (che dobbiamo poi adeguare all'inflazione) a questo punto mi ribello, come cittadino prima ancora che come parlamentare, e come me si

ribellano tanti altri cittadini che rovesciano sui miei tavoli valanghe di accuse.

Se dovessi dar retta a tutto, della classe dirigente non si salverebbe più nessuno, perchè trenta persone avrebbero comprato mezza Italia con soldi rubati. Non credo a tutte queste denunce, ovviamente, e le dirò che perdo più tempo a controllare notizie che poi risultano false, che non a controllare quelle che poi risultano vere.

Allora, poichè si è molto favoleggiato su come « Candido » avrebbe messo le mani su questa inchiesta, per conto di chi io lavori e in base a quali veline, ricordo che l'onorevole Mancini si è già beccato una querela (e querelerò sempre perchè non ho paura, perchè so di avere ragione) per aver insinuato che opero al servizio di chissà quali servizi segreti. Vi dirò invece come è nata questa inchiesta e vi dimostrerò che è la gente che l'ha fatta nascere, e che quello che leggete adesso sui giornali è già stato scritto in questi ultimi due anni e vi dirò anche come e da chi.

Il 5 aprile di quest'anno un mensile di agricoltura « Terra e vita », che non conoscevo, esce con un articolo: « Siena: c'è un nuovo *Far West* nell'agricoltura italiana ». Secondo questo articolo, nel Senese tutti si sono buttati a comprare terra buona, dopo di che si legge: « L'esempio più chiacchierato di questi acquisti enormi è quello della tenuta Piana di Buonconvento, proprietà, sulla carta, di azionisti della società Meridiana, un elenco di nomi sconosciuti nel mondo agricolo e in quello finanziario-commerciale. Proprietari di fatto — si proclama come cosa nota — i membri del *clan* di uno degli uomini politici di maggior peso nel paese che, si racconta, avrebbe acquistato l'azienda in tempi immediatamente successivi all'affare più clamoroso della storia finanziaria recente del paese, nel quale gruppo sarebbe intervenuto come mallevadore. Estesa per seicento ettari attorno ad una villa sontuosa, acquistata, è notorio, con tutti gli arredi che ne facevano la degna dimora estiva dei principi della Rovere, dall'azienda è stato alienato recentemente un corpo di oltre duecento ettari. La vendita sarebbe stata realizzata, si racconta, da quel-

lo del *clan* che della proprietà si è sempre presentato come il titolare di fatto. Il drammatico contrasto tra la famiglia del medesimo *leader* politico e i suoi collaboratori, un evento che ha campeggiato qualche mese fa sulle prime pagine dei grandi giornali, sarebbe forse risultato ben più comprensibile ai commentatori politici se fosse stata prestata qualche attenzione alla conduzione agraria e immobiliare della Piana ».

Mi venne segnalato questo articolo. Io, sulle prime, gli diedi un peso parziale ma ad ogni modo, per scrupolo, incaricai un mio collaboratore di andare a Siena; quello andò e fece ciò che gli avevo detto di fare (noi le notizie le andiamo a cercare negli archivi dei tribunali, delle società commerciali e delle camere di commercio, ossia andiamo a cercarle lì dove è scritto tutto, perchè la nostra burocrazia ha il difetto o il pregio di scrivere sempre tutto, per cui se uno vuole sapere qualcosa su un'azienda, si reca appunto nei luoghi che ho citato). Ebbene, questo mio giovane collaboratore tornò e disse: « Non c'è niente, c'è solo il nome di un certo Freato ».

Ribattei: « Solo il nome di un certo Freato? Ma lo sai chi è »?

« No », rispose. Allora, conclusi: « Torna là e portami tutte le notizie, tutti i nomi che trovi e realizza un giro di interviste ». Tornò e mi disse: « Questa è roba che tutti mi dicono comprata da Moro ». Chiesi le prove. Rispose: « Le prove non posso portarle, ma questo si dice, questi sono i documenti ».

Feci altre indagini e uscii con un primo articolo di cui vi leggo le righe di apertura, tanto per dimostrarvi con quanta onestà ho affrontato il problema: « Iniziamo questo articolo che costituisce la presentazione di un importante servizio a puntate con una premessa fuori di ogni consuetudine, cioè che siamo fin d'ora pronti e disponibili per qualunque rettifica e precisazione, purchè chiaramente documentata, su tutto quello che pubblicheremo sull'argomento. E questo perchè i fatti, le situazioni, i protagonisti che citeremo portano tutti ad un personaggio che non è in grado di replicare e comunque di intervenire in materia, Aldo Moro. Un personaggio alla cui memoria ci inchiniamo ma

che non potremo ignorare nel corso del nostro racconto, così come non si possono ignorare gli atteggiamenti, le partecipazioni, gli interessi di quanti in vita hanno ricoperto altissime responsabilità politiche, influenzando direttamente o indirettamente nell'esistenza dei singoli individui e dell'intera comunità ».

Ma dopo la premessa, che riconfermo e ribadisco, che avrei pubblicato qualunque rettifica mi fosse stata fatta pervenire, qualunque documento, non mi è arrivato niente. Allora siamo andati avanti nell'inchiesta, perchè ci sembrava giusto vedere cosa diavolo si nascondeva dietro questa situazione e sono arrivato agli archivi della Corte costituzionale. Ecco come nasce l'identità, per me certa, fra Aldo Moro e l'« Antelope Cobler » e non offendo nessuno, perchè non si può impedire, in campo politico, che si vada a scrutare, ad analizzare l'attività e la vita di chi ha ricoperto cariche politiche a quel livello. Il rispetto per i morti c'è, specialmente per i morti assassinati brutalmente come Aldo Moro, ma c'è anche il dovere, da parte di chi svolge attività politica e giornalistica, di affrontare questi argomenti dolorosi e brucianti, sotto tutti i punti di vista, anche per chi, come me, sta all'opposizione del vostro partito.

Dicevo che sono andato avanti nell'inchiesta, sono arrivato agli archivi della Corte costituzionale, perchè mi era stato segnalato che c'era una collusione tra certi proventi, tra determinate somme investite in determinati acquisti dal gruppo Moro, e il caso Lockheed. Ho trovato qualcosa che la Commissione Moro non può ignorare (poi parleremo anche della Commissione Moro, e bisognerà vedere se questa Commissione ha davvero il compito di fare luce sull'assassinio del presidente della Democrazia cristiana o di affossare tutto completamente): negli archivi della Corte costituzionale rintraccio dei documenti che, tra l'altro, ma io ancora non lo sapevo, erano già stati pubblicati (infatti, tutto quello che vi sto dicendo non l'ho scoperto io per primo; io ho messo semplicemente insieme cose che si sapevano già). Allora vado a leggermi tutta la sentenza del caso Lockheed e scopro che, al para-

grafo 28, si dice, più o meno: « La Corte costituzionale, prese in esame determinate testimonianze e intercettazioni telefoniche che comproverebbero l'identificazione dell'« Antelope Cobbler » con Aldo Moro, decide che tutto questo non è attendibile e lo archivia ». Allora sono andato alla Corte costituzionale ed ho fatto la richiesta ufficiale di avere questi documenti. Li ho avuti, me li sono letti. Notate che li aveva già pubblicati l'« Espresso » due anni fa, e li aveva anche pubblicati « O.P. » un anno prima di me, ma nessuno pare se ne fosse accorto. Evidentemente, sarò più aggressivo io nell'espone le cose.

Cosa dicevano queste testimonianze? La testimonianza di Luca Dainelli non è la testimonianza di un deficiente. Luca Dainelli diceva: a me risultano certe cose ed i testimoni per comprovare quello che dico sono Tizio, Caio e Sempronio. Faceva fior di nomi, di grossi personaggi. Ci voleva tanto ad interrogarli, sia pure per rogatoria? Ci voleva tanto ad accertare se i testimoni di Dainelli erano o meno fasulli? In questo modo non se ne sarebbe più parlato. Invece nessuno è andato a controllare le testimonianze citate da Dainelli, il quale si appoggiava invece a riferimenti chiarissimi, a citazioni ben precise e facilmente identificabili. Così venne affossato tutto.

A questo punto, però, si comincia a delineare un grosso interrogativo per quanto riguarda il rapimento di Aldo Moro. È evidente, del resto, che mano a mano che si va avanti in queste indagini la rilettura di tanti documenti e il riesame di tanti episodi rivelano realtà completamente diverse e nuove.

La testimonianza di Luca Dainelli, per esempio, è del 10 febbraio 1978. In quel momento il Governo era in crisi. Andreotti cercava di formare un Governo aperto ai comunisti. Aldo Moro non accettava quella soluzione ed era contro Andreotti. Nei giorni successivi alla testimonianza Dainelli, Aldo Moro improvvisamente cambia atteggiamento nei confronti del Governo e accetta la soluzione proposta da Andreotti. Tutti ricorderete il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento di Aldo Moro in quei giorni di

febbraio: l'atteggiamento precedente al 10 febbraio, data della testimonianza Dainelli, e l'atteggiamento successivo.

Dunque Aldo Moro cambiò parere e, il 3 marzo, la Corte costituzionale decise l'archiviazione del materiale. Il 16 marzo Aldo Moro viene rapito e non torna più. Continueremo dopo a fare questo discorso.

Dalla documentazione della Corte costituzionale io arrivo comunque ad identificare Aldo Moro con « Antelope Cobbler ». Chiaramente la materia è tutta da sviluppare, ma sta di fatto che fino ad ora nessuno mi ha smentito.

Ai primi di settembre, infine, ricevo altre segnalazioni che mi dicono come il caso Lockheed sia soltanto la punta di un *iceberg* e che sotto c'è ben altro. Queste indicazioni anonime mi forniscono alcuni indirizzi di certi personaggi che avvicino. Costoro, a proposito della fonte dei quattrini, mi parlano di un giro di denaro inimmaginabile e mi raccontano lo scandalo dei petroli. Vi dico subito francamente che quando ho sentito parlare, ai primi di settembre, di uno scandalo di 2.500 miliardi sottratti al fisco non ci ho creduto. Mi sembrava una cosa enorme.

Fino ad allora ero abituato ai 70 miliardi di Mancini e ai 60 miliardi del petrolio del Kuwait, cioè a cifre più limitate, anche se consistenti. E 2.500 miliardi mi sembravano proprio molti. Sono andato avanti nell'inchiesta ed ho scoperto che tutta la storia del petrolio è scoppiata 2 anni fa, dopo la morte di Moro. Il primo siluro arriva nell'agosto 1978, e di lì si sviluppano le indagini della magistratura di Treviso, con i primi arresti nel settembre di quell'anno. Ma nessuno dà notizie di queste indagini. Scopro però che la magistratura, in due anni, ha già spiccato più di 50 mandati di cattura e 300 avvisi di reato. E tutto questo è passato senza che la stampa italiana dicesse niente. Solo un giornale aveva raccontato tutto e questo giornale è la « Tribuna di Treviso ». Tira poche migliaia di copie, viene distribuito solo a Treviso. Mi procuro allora la raccolta degli ultimi due anni e scopro che, in questo periodo, la « Tribuna di Treviso » ha pubblicato ben 148 articoli sullo scandalo

del petrolio. In questi articoli ci trovo tutto. Quello che state leggendo sui giornali in questi giorni la « Tribuna di Treviso » lo ha già pubblicato nel periodo 1978-79. Ma tutta la stampa italiana di informazione ha sempre ignorato la vicenda. Perché? Cominciamo a domandarci il perchè di questo massiccio silenzio degli organi di informazione che, salvo rare eccezioni, sono completamente subordinati al volere di editori che sono ammanigliati, legati, costretti a stare al servizio di determinati gruppi politici altrimenti non arrivano i soldi per andare avanti (Rizzoli e Mondadori in testa).

Ma torniamo alla « Tribuna di Treviso » in cui si trova tutto: le origini dello scandalo, la notizia del rapporto Vitali, il « noto uomo politico veneto » del quale adesso farò il nome; tutta la storia delle Fiamme gialle implicate nella vicenda, l'imputazione al generale Giudice e al generale Lo Prete che, volere o volare, tra qualche giorno dovrà finire in galera anche lui. Si trova tutto! Si trova Musseli, fin dal marzo dell'anno scorso. Ma la stampa italiana non si accorge che il 3 marzo 1979 (dico 3 marzo 1979, un anno e mezzo fa) 70 agenti della finanza, con due magistrati, entrano nel consolato del Cile, buttano per aria tutto, portano via quintali di documenti. Perché? La risposta ce l'hanno fornita certi nostri colleghi dei quotidiani, che alle nostre domande hanno risposto: ma cari amici, quando non si può parlare non si può parlare.

Così è chiaro il perchè: perchè ci sono delle implicazioni politiche, perchè dietro tutto questo marasma di migliaia di miliardi che girano ci sono le forze politiche.

Ma scusate, signori: vi sembra possibile che in un paese come il nostro la Guardia di finanza (a cominciare dal generale comandante e dal capo di stato maggiore) e decine, centinaia, migliaia di persone possano contrabbandare tranquillamente per 10 anni milioni di tonnellate di carburante senza la protezione politica, senza che ci sia qualcuno dietro che ferma tutto, che garantisce ogni copertura? Date una risposta. Io questa mattina, guardando rapidamente i giornali, ho constatato ancora una volta che

la « Tribuna di Treviso » aveva già scoperto tranquillamente due anni fa ciò che io con poca fatica ho scoperto solo due mesi fa e che tutta la stampa d'informazione scopre oggi. Non dicono niente di nuovo i giornali, per quanto ne so io. Di nuovo c'è solo una cosa: che ormai la magistratura non si ferma più.

Ecco perchè, onorevole Presidente, questa faccenda del petrolio, che ha dei legami con l'assassinio di Moro (non dico con l'assassinio di Pecorelli perchè, in fin dei conti, quello che gli è successo se lo è voluto), avrà delle conseguenze sulla sua azione di governo. Lei infatti dovrà prendere delle decisioni coraggiose, forse anche contro certi settori del suo partito. E perchè? Perché ci sono le protezioni politiche da individuare e abbattere.

Quando si arriva ad arrestare il comandante generale della Guardia di finanza, mi scusi, siamo già a livelli politici. Il comandante generale della Guardia di finanza non ha fatto quello che ha fatto solo perchè una mattina gli è girato di farlo: lo ha fatto perchè sapeva di accontentare qualcuno. E perchè tutto questo è scoppiato dopo la morte di Aldo Moro? Non voglio dire che Aldo Moro personalmente si sia messo dei soldi in tasca, ma è legittimo supporre che abbia agevolato, che abbia protetto, che abbia fatto proteggere, perchè c'era un interesse di corrente o di gruppo da soddisfare e forse qualcuno, a sua insaputa, se ne è approfittato arrivando a impadronirsi di decine e decine di miliardi.

Ve lo dico fin da adesso: abbiamo scoperto anche delle tenute e degli immobili in Svizzera, a Cran sur Sièrre, a Lugano, e ce ne sono anche altrove, per esempio in Costarica, solo che non abbiamo i soldi per andare a fare i necessari controlli.

Qualcuno quindi se ne è senz'altro approfittato, e queste coperture politiche ci sono state.

E perchè tutto viene ancora tenuto rigorosamente bloccato? Perché se Aldo Moro è morto, qualcun altro è vivo. E mi riferisco senza mezzi termini al ministro Bisaglia. Infatti il « personaggio veneto » di cui si parla è Bisaglia (lo so perchè so cosa c'è

scritto nel rapporto Vitali), che doveva perlomeno avere il buon gusto di non entrare nel Governo. Infatti Marietto Milani, che acquista la « Costieri Alto-adriatico », è il suo uomo, le banche che finanziano questa operazione sono le banche del Veneto controllate dal ministro Bisaglia. La situazione è più grave di quella che potete immaginare. Dovreste andare nel Veneto a fare delle indagini in questo senso. A Rovigo, ad esempio, imperano una paura e una omertà che fanno spavento. Io ho dovuto acquistare 15 minuti di spazio in una emittente televisiva del Veneto, la ATR, per lanciare un appello e ho detto alla televisione, così come dico a voi: « Gente, cosa vi succede? Questa è stata sempre terra di gente coraggiosa: avete paura? ». Ma la paura arriva al punto che in una certa località, quando ho chiesto al consigliere comunale del mio partito di accompagnarmi a controllare certe cose, mi ha risposto: « Non ci vengo, perchè, se Bisaglia lo sa, sono rovinato ».

Siamo a questi livelli: e vi stupite se parliamo di protezioni politiche? E adesso, visto che ci siamo, dico tra parentesi che il ministro Bisaglia dovrebbe dare anche un'altra spiegazione su un argomento molto grave. È un brevissimo inciso: mi è arrivata la segnalazione che la SIR, Società italiana resinosa, che è sotto amministrazione governativa, controllata o meno, ha disdetto tutti — dico tutti — i contratti di assicurazione per un ammontare di premi di 12 miliardi. Tutti questi contratti di assicurazione starebbero per passare all'agenzia di Padova delle Assicurazioni generali che è di proprietà di Antonio Bisaglia.

Non sono io solo a scriverlo (perchè poi mi sono accorto, come al solito, che arrivo sempre dopo gli altri): lo ha scritto l'« Espresso » del 6 ottobre scorso (« L'importante è partecipare alla spartizione », articolo di Eugenio Corso), dove, a un certo punto, si legge: « Per i 12 miliardi di polizze assicurative si pone una candidatura di eccezione: l'agenzia di Padova delle Assicurazioni generali che è di Antonio Bisaglia ».

Onorevole Presidente, delle due l'una: o il ministro Bisaglia smentisce rapidissimamente questa notizia (perchè mi risulta che

i contratti non siano stati ancora firmati, e su 12 miliardi gliene resterebbero in tasca 2: e non è uno scherzo) o si dimette dal Governo. Subito.

Chiusa la parentesi.

A questo punto, dicevo, onorevole Presidente, è inutile comportarsi come l'onorevole Piccoli, che parla di vermi, di mascalzoni. Qui non ci sono nè vermi nè mascalzoni: qui c'è della gente che vuole sapere la verità, perchè non si può fare la lotta al terrorismo, se a un certo momento non si tagliano le unghie al terrorismo anche sul piano morale. Io posso venire qui a denunciare queste mascalzionate, ho un giornale dove mi sfogo, ma se non mi potessi sfogare, chissà, forse potrei guardare con simpatia anche a certi tipi di terroristi che vogliono farla finita con questo sistema. Certi fenomeni, infatti, non cadono dal cielo o perchè il KGB muove le fila: certi fenomeni nascono anche dalla stanchezza, dalla esasperazione, dalla rabbia di un popolo e si manifestano anche con la violenza e il terrore.

Un compito molto duro l'attende, onorevole Forlani, ma penso che lei, se vuole sopravvivere più dei sei mesi che la realtà del paese le concede come Presidente del Consiglio, debba affrontare questi problemi. L'esigenza di pulizia morale non nasce, a un certo punto, dal gusto, da parte nostra, di fare i moralisti ad oltranza: non siamo mica nati stamattina! So benissimo che in ogni tempo, sotto ogni regime, in qualsiasi momento, di scandali ce ne sono sempre stati, che ci sono sempre state delle situazioni anormali: c'è gente che ruba, c'è gente che specula. Sarà sempre così, perchè questa è la vita. Ma ci sono dei limiti.

E guardate che queste cose, quando esplodono (credetemi: adesso parlo dal punto di vista del giornalista che da trent'anni fa questo mestiere e la sensibilità per intendere gli umori dell'opinione pubblica non l'ha persa), è perchè i tempi sono maturi. Ricordo quando scoppiò la faccenda Mancini: perchè scoppiò? Perchè ormai quella storia aveva coinvolto 400 aziende, e quelle 400 aziende che pagavano tangenti avevano migliaia di amici e tutti sapevano che le auto-

strade si facevano in quella maniera. Ecco che poi mi arrivavano le informazioni; perchè avevo inciso il bubbone. Così è adesso: e ricordatevi che i fatti oggi all'ordine del giorno erano stati già documentati prima di me. Solo che allora i tempi non erano maturi, e adesso, evidentemente, lo sono.

Bisogna che lei tenga presente questa realtà, onorevole Forlani, se vuole governare questo paese, perchè se a un certo momento lei si limita a essere il portavoce o il mediatore tra le componenti del Governo non credo che tirerà avanti per molto. Le strutture di questa Repubblica sono già marce: siamo già arrivati alla loro fine storica. È chiaro che dovrà esserci una trasformazione dal punto di vista istituzionale, ma si può anche evitare che questa trasformazione avvenga in termini traumatici: può avvenire anche in termini legalitari, democratici, tranquilli. Dipende da chi governa far sì che questa trasformazione avvenga in questi termini perchè, se chi governa dimentica di essere il Presidente del Consiglio di tutti gli italiani, e fa il Presidente del Consiglio delle mafie che si spartiscono le leve del potere, allora lei avrà vita molto breve come Presidente del Consiglio.

Sto per concludere il mio intervento, offrendole la maniera di dimostrare se intende mettersi sulla strada giusta. Ho presentato un disegno di legge — ne ha parlato ieri il senatore Mitrotti — ingenuo, se volete, perfettibile, intitolato: « Commissione parlamentare di inchiesta sugli illeciti arricchimenti di esponenti politici dalla fondazione della Repubblica in poi ». Si tratta di qualche migliaio di persone. Non è una indagine difficile da svolgere. Voglio vedere che *iter* seguirà questa proposta di legge e dove andrà a finire.

Ho presentato anche delle interrogazioni al Presidente del Consiglio, al Ministro delle finanze, al Ministro dell'industria che, guarda caso, è sempre l'onorevole Antonio Bisaglia e al Ministro degli esteri, perchè sarebbe interessante sapere come ha fatto Bruno Musselli a diventare console generale del Cile nel 1965, e come abbia fatto lo stesso Musselli a restare console del Cile quando è arrivato Pinochet. Aspetto quindi delle risposte.

Debbo fare ancora due annotazioni. La prima riguarda la Commissione Moro, sulla quale si sta imbastendo adesso un tentativo per ridurre al silenzio i pochi che intendono agire per vedere finalmente chiaro sull'assassinio di Aldo Moro, che in questo momento è coperto da ombre, secondo me, molto più fitte rispetto al passato, perchè quello che sta venendo fuori legittima qualunque ipotesi, anche extra politica; lo dico, lo confermo e, se è necessario, lo ripeto.

La seconda riguarda l'onorevole Piccoli che ha rivolto pesanti minacce nei miei confronti: noi bloccheremo... eccetera. Voglio dire una cosa sola: in questi dieci anni, dal 1970 in poi, hanno fatto di tutto per farmi tacere. Mi hanno sbattuto in galera, mi hanno distrutto il giornale due volte, mi hanno buttato le bombe in casa. Non conto le minacce, a me, alla mia famiglia. Ma io sono ancora qui e non sono il tipo che sta zitto. Continuerò a parlare, a scrivere e, se qualcuno ha da lamentarsi di me, mi porti in tribunale, altrimenti non mi si accusi a vuoto di calunnia, di diffamazione o di reati del genere. Io continuerò a scrivere e a denunciare perchè non ho paura, perchè so fare il mio mestiere, sono orgoglioso di fare il mio mestiere di giornalista e di poter dire in quest'Aula le cose che bisogna dire assolutamente perchè coinvolgono tutto il popolo italiano e danno fastidio a tutti i cittadini che hanno il diritto di non essere derubati da uomini politici o da loro collaboratori disonesti. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Carla Ravaioli. Ne ha facoltà.

R A V A I O L I C A R L A. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, tutti i commentatori politici hanno sottolineato la vastità del programma di governo dell'onorevole Forlani e il numero elevatissimo delle cose da fare che vi si propongono. È vero che quella che il Presidente del Consiglio ci ha presentato è una sorta di enciclopedia dei problemi italiani, anche se poi mancano in essa voci non secondarie e non poche sono trattate in maniera del tutto inadeguata, come dirò più avanti.

Ma altri sono gli aspetti del discorso programmatico che più mi hanno colpito e non favorevolmente, non in modo da farmi ben sperare in questo nuovo Governo che francamente non vedo in cosa sia migliore di quello che lo ha preceduto.

Mi colpisce innanzitutto il modo in cui materie di bruciante e drammatica rilevanza per il nostro paese, come il terrorismo, la criminalità, la mafia, la disoccupazione, la mancanza di case, vengano allineate e praticamente poste sullo stesso piano di altre, quali l'espansione delle attività sportive, la definizione del ruolo autonomo dell'istituto di previdenza per i giornalisti, e simili; vale a dire senza il minimo tentativo di lettura organica dei bisogni della collettività, di messa a fuoco dei problemi centrali da cui gli altri discendono; nella totale assenza di un quadro ragionato di priorità, da affrontare secondo un ordine plausibile di scadenze, entro un programma credibile che non sia solo un elenco di buoni propositi.

D'altro canto è la stessa vastità così frantumata e generica del programma a rendere praticamente impossibile la definizione di politiche concretamente intese ad affrontare le varie materie prese in esame. In effetti mancano indicazioni operative di qualsiasi tipo.

Anche per quanto riguarda l'economia, cui l'onorevole Forlani dedica la parte più ampia, approfondita ed articolata del suo discorso, ciò che si propone in definitiva è la difesa della lira ed il contenimento dell'inflazione: due obiettivi la cui urgenza sta sotto gli occhi di tutti. Ma in che modo raggiungere questi obiettivi, con quali mezzi e provvedimenti, o quanto meno tentare di raggiungerli, non viene detto. E nel momento in cui giungono insistenti notizie di una prossima svalutazione del marco, questa mancanza di chiarezza e di concretezza non è fatta per dare credibilità al nuovo Governo.

Ancor più mi stupisce l'ottimismo che pervade le parole dell'onorevole Forlani. Il nostro è un paese dove chi voglia far arrivare una lettera in tempo debito deve necessariamente ricorrere ai servizi privati, e così per la spedizione di merci. È un paese dove

l'arrivo in orario di un treno costituisce una rara eccezione; e non mi riferisco a periodi di conflittualità delle categorie interessate, ma a tutti i giorni dell'anno. Anzi, a questo proposito, potrei raccontare un episodio: giorni fa mi trovavo su un treno che stranamente arrivava in orario e di fronte a me c'era un viaggiatore napoletano che si annotava i numeri di riferimento del viaggio, della carrozza e del suo posto, perchè — diceva — voleva giocarli al lotto data la straordinarietà di questo evento.

Il nostro è un paese dove la mancanza o l'insufficienza dei trasporti urbani ha portato alla congestione del traffico delle nostre città a livelli insostenibili; dove i tassi di inquinamento delle acque e delle spiagge sono tra i più alti del mondo; dove la speculazione edilizia incontrollata quanto stolta ha irreparabilmente deturpato il nostro patrimonio paesaggistico e storico; dove il dissesto del territorio è tale che la stagione delle piogge equivale puntualmente ad una stagione di alluvioni; dove il degrado dell'agricoltura non accenna ad arrestarsi, ed anzi, secondo le dichiarazioni del ministro uscente Marcora, il nostro ingresso nello SME avrebbe prodotto un'ulteriore perdita secca in questo campo di 2.000 miliardi. È un paese dove il rigonfiamento ed insieme l'inefficienza del pubblico impiego non trovano paragone nei paesi sviluppati, come la recentissima indagine CENSIS illustra; ciò che tra l'altro fa sembrare quanto meno strana l'estromissione dal Governo di un uomo del valore del professor Giannini, a cui l'onorevole Forlani nel suo discorso rende un inutile ossequio. Il nostro è un paese dove la corruzione è penetrata in profondità a tutti i livelli, come lo scandalo dei petroli di questi giorni ancora una volta dimostra, aggiungendosi agli innumerevoli scandali registrati in questi decenni di governo democristiano. E potrei continuare ancora.

Mi domando dove in questa situazione sia reperibile qualche ragionevole spazio per l'ottimismo. L'onorevole Forlani afferma che le nostre sono difficoltà da paese avanzato. Le sembrano davvero da paese avanzato le difficoltà cui ho accennato?

Ma l'onorevole Forlani sembra riporre la sua serenità nelle risorse umane degli italiani, nella loro grande capacità di adattamento e di iniziativa di cui tesse l'ormai consueto elogio. È vero che queste sono qualità tipiche della nostra gente ed è vero che ad esse in sostanza si deve se nella tempesta della crisi la barca della nostra economia non è affondata definitivamente. Ma è anche vero che queste qualità possono essere rovesciate nel loro contrario, in una situazione come la nostra, dove non esiste intervento razionalizzatore dello Stato, dove la pubblica amministrazione è gravemente e sistematicamente inadempiente nei suoi doveri verso il cittadino, dove la pratica del clientelismo è ormai acquisita come la norma dei rapporti tra privati e organi di governo.

E infatti cresce — e non senza ragione — la sfiducia nei confronti dello Stato, dei governi, della classe dirigente, mentre l'abitudine e la rassegnazione a questo stato di cose incoraggiano antichi mali italiani: la strenua difesa del proprio particolare, l'arte di arrangiarsi ad ogni costo e non importa come, la tendenza alla privatizzazione dei servizi, il corporativismo, l'individualismo esasperato, la massiccia evasione fiscale, la deliberata e plateale ignoranza delle leggi, la chiusura verso i problemi della collettività, in sostanza la degradazione della convivenza civile. Ed è su queste basi che ha potuto nascere e prosperare quel macroscopico fenomeno del lavoro nero e dell'economia sommersa, cui soltanto l'onorevole Forlani sembra attribuire scarsa rilevanza nel quadro imprenditoriale italiano.

Dicevo poc'anzi di alcune voci mancanti nell'enciclopedia dei problemi italiani presentatici dall'onorevole Forlani: mancanti o decisamente inadeguate. Sono molte, ma mi occuperò soltanto di alcune che mi riguardano più direttamente come membro della Commissione lavoro.

Il lavoro, dunque. Problema cruciale della società italiana e non soltanto italiana, che si pone in termini di urgenza drammatica nelle masse crescenti dei disoccupati e nelle gravissime forme di conflittualità sociale, forme complesse, per certi versi anomale e inquietanti, di cui i recenti fatti FIAT sono

solo l'esempio più clamoroso, ma che rischiano di ripetersi e moltiplicarsi su tutto il territorio nazionale, secondo le notizie che ripetutamente giungono dalla provincia torinese, dall'*hinterland* milanese, da Cassino e via di seguito. Ma quella del lavoro è una questione che va al di là dell'immediatezza politica, che va emergendo come crisi radicale dell'organizzazione produttiva, come crisi del rapporto tra individuo e lavoro e dello stesso concetto tradizionale di lavoro che presiede all'etica produttivistica occidentale.

Ad un problema di questa portata l'onorevole Forlani dedica una colonnina scarsa. Propone di rivedere la normativa relativa alla mobilità, ma in maniera estremamente generica ed ambigua, omettendo totalmente l'esigenza, su cui tutti ormai concordano, di istituire un servizio nazionale del lavoro, in grado di fornire una conoscenza esatta, completa ed organica, della disponibilità d'impiego da un lato e di forza-lavoro dall'altra, e in grado di consentire, su queste basi, una mobilità che non sia più, come è stata finora, copertura o sinonimo di licenziamenti.

Poi le pensioni: altro problema gravissimo che riguarda vasti strati tra i più deboli della nostra popolazione e che l'inflazione galoppante rende sempre più drammatico. L'onorevole Forlani si limita a formulare il proposito, peraltro in nessun modo precisato, di ridurre complessivamente le sperequazioni più gravi. Sembra inoltre avanzare una promessa di trimestralizzazione della scala mobile: dico sembra, perchè lo fa con un giro di frase così sibillino da esporla alle interpretazioni più opinabili.

È tutto. Non una parola circa la necessità, che sembrava ormai da tutti riconosciuta, di una riforma globale del sistema pensionistico, tale da garantire una vita decente a tutti e, insieme, da superare e cancellare quella vera e propria giungla legislativa, ormai illegibile, esistente in questo campo. Eppure si tratta di una riforma per cui da tempo è stato presentato un progetto di legge da parte dei comunisti, e per cui anche il primo Governo Cossiga aveva messo a punto un disegno, firmato dall'allora ministro del lavoro Scotti.

Ma nella vasta enciclopedia dei problemi e dei mali italiani da curare, elaborata dall'onorevole Forlani, una voce è del tutto assente, una voce che di solito ormai compare in tutti i discorsi politici, magari come fuggevole inciso, accanto ai giovani e agli emarginati. Mi riferisco alle donne; le quali, come lei sa, non sono una trascurabile minoranza, ma costituiscono la metà abbondante della popolazione italiana.

F O R L A N I , *presidente del Consiglio dei ministri*. Non mi sono riferito neanche agli uomini.

R A V A I O L I C A R L A . Mi aspettavo questa obiezione. Lei mi dirà che occuparsi dei mali del paese significa occuparsi anche dei problemi delle donne, e che qualora le occorra di risolverne qualcuno, questo riguarderà anche le donne. È l'obiezione che di solito i nostri dirigenti oppongono ad un richiamo sul problema femminile. Ma è un'obiezione che si spiega solo con l'ignoranza (mi scusi, ma non riesco a trovare una parola più cortese) del problema femminile nella sua realtà, quale in questi ultimi anni è venuta emergendo.

Il problema femminile è cosa estremamente complessa, che attraversa tutti gli altri problemi, ma sempre conserva una sua dimensione specifica, che affonda radici antiche nella cultura e nei suoi istituti, ma che le stesse forme produttive capitalistiche integrano e riproducono; è un problema la cui soluzione non può certo essere affidata ai tempi e alle prerogative di un Governo, ma nei cui confronti è doveroso farsi carico almeno degli aspetti più immediatamente politici, che al Governo competono. Immagino che lei sappia, onorevole Forlani, che da sempre la presenza femminile sul mercato del lavoro ha caratteristiche di debolezza, di precarietà, di marginalità; che il lavoro nero e il lavoro a domicilio sono serviti in larghissima maggioranza da manodopera femminile; che anche nell'organizzazione produttiva ufficialmente censita, quella emersa, per così dire, le donne sono occupate nelle mansioni meno qualificate, meno pagate, meno suscettibili di miglioramento

retributivo e di carriera; che ad ogni riduzione di personale sono sempre le donne le prime ad essere espulse, o quanto meno questo è ciò che si tenta, come anche il recente episodio FIAT dimostra: tra le liste del personale da licenziare, una grossa percentuale era costituita da donne.

Non so però se lei sa, perlomeno in modo sufficientemente chiaro e motivato, che questa situazione non è casuale, ma è la logica conseguenza di un ordine sociale che accanto alla divisione del lavoro per classe prevede anche la divisione del lavoro per sesso, per cui la funzione produttiva di merci e di reddito è ritenuta esclusivamente, o con assoluta prevalenza, prerogativa maschile, mentre la funzione prioritaria che la società assegna alla donna è quella familiare e domestica: vale a dire la produzione a reddito zero di una massa di valori d'uso per la soddisfazione di una massa di bisogni dei membri della famiglia, che la società induce, ma non è in grado di soddisfare. Forse dovrei scusarmi con i colleghi perchè queste cose le ho dette altre volte in Aula, mi dispiace di annoiarvi, ma non fatevi illusioni: continuerò a ripeterle fino a che ce ne sarà bisogno, fino alla noia e alla esasperazione, anche mia, anzi più mia che vostra perchè sono trent'anni che mi occupo di queste cose e sono quindici anni che le ripeto e le so a memoria. Dunque scusatemi, ma continuo.

La donna è quindi lavoratore « debole » in quanto tenuta ad erogare all'interno delle mura domestiche una quantità di lavoro che indirettamente costituisce un segmento imprescindibile del sistema produttivo ed una parte tutt'altro che trascurabile dell'intero lavoro sociale. Questo è il nodo del problema occupazionale femminile, nodo del tutto specifico, onorevole Forlani (come vede, non ha nulla a che fare con quello degli uomini, ed è una cosa che non può essere identificata con il problema occupazionale *tout court*), che la nostra classe dirigente non si è mai nemmeno impegnata a conoscere, non dico poi ad affrontare correttamente.

Ciò nonostante, l'ingresso delle donne sul mercato del lavoro va crescendo in misura massiccia e costante. Secondo gli ultimi dati

ufficiali disponibili, l'occupazione femminile nel 1979 è aumentata di circa il 4,8 per cento, mentre quella maschile è aumentata solo del 2 per cento; le domande di collocamento presentate da donne fino all'aprile scorso costituivano il 53 per cento e sono ancora le donne, di conseguenza, a registrare il tasso più elevato di disoccupazione: il 63,2 al Nord, il 55,3 al Centro e il 52,8 al Sud.

Questo significa che le donne stanno cambiando, che non sono più disposte ad accettare passivamente un ordine sociale che impone loro la subaltermità economica e civile, che le emargina dalla realtà produttiva e dalla società; questo significa che, se tale situazione non verrà affrontata con misure urgenti e adeguate, il mercato del lavoro potrà farsi esplosivo (il mercato del lavoro femminile, ma non solo esso, visto che quello femminile fa parte dell'intero mercato del lavoro). Trascurare tale questione come fa lei, onorevole Forlani, può essere estremamente pericoloso.

Ai nostri dirigenti politici che non sembrano essersi accorti di quanto è accaduto tra le donne in questi anni vorrei ricordarlo, anche in vista di un altro tema cruciale: l'aborto. Non intendo occuparmi qui di un problema che non è di competenza del Governo e che non può certo essere affrontato frettolosamente in mezzo a mille altri; se ne discuterà adeguatamente in occasioni specificamente destinate ad esso; e tra l'altro, dato che il collega Branca ed io abbiamo presentato una interpellanza in proposito, colgo l'occasione per sollecitarne, se possibile, l'iscrizione all'ordine del giorno.

Voglio solo dire fin d'ora: non si creda di poter impunemente ignorare la maturità, la consapevolezza, il diritto di scelta e di libertà delle donne, trattando una materia che così a fondo coinvolge la loro esistenza, il loro corpo e la loro psiche, che riguarda in prima persona loro e solo loro. Non si creda di poter decidere senza di loro o contro di loro. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macaluso. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Governo costituito dall'onorevole Forlani non corrisponde, a nostro avviso, alle esigenze, ai problemi, alle aspettative del paese e nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Berlinguer prima e l'onorevole Reichlin poi hanno messo in rilievo questa contraddizione, motivando l'opposizione dei deputati comunisti.

Non riprenderò quindi tutti i temi che sono stati sviluppati alla Camera ma solo quelli che secondo me occorre ulteriormente chiarire ed approfondire, tenendo conto del dibattito che in questi giorni si è svolto anche nel Gruppo comunista al Senato. Si è discusso molto, in Parlamento e sulla stampa, su cosa distingue questo Governo dal precedente, sul modo in cui si caratterizzerà la nostra opposizione, una opposizione che da diverse parti si insiste a qualificare con aggettivi del tutto insignificanti. Non ci apprestiamo infatti a sfogliare la margherita per indovinare se l'onorevole Forlani realizzerà o meno le cose di cui ha parlato nel suo discorso, nè intendiamo restare in attesa delle iniziative del Governo per decidere poi se approvarle o respingerle, se essere duri o morbidi, secondo le espressioni care alla pubblicistica corrente.

Accettiamo invece la sfida propostaci dal Presidente del Consiglio sui problemi che egli ha tracciato e nello stesso tempo rilanciamo al Governo e alla maggioranza la sfida di misurarsi coi problemi e le soluzioni che noi dall'opposizione prospettiamo, guardando agli interessi vitali dei lavoratori e del paese. Come reagiranno il Governo e la maggioranza? Saranno a loro volta morbidi oppure duri rispetto alle nostre iniziative e alla nostra politica? È quello che vedremo.

Partendo da tali premesse diviene improduttiva una discussione incentrata sulla formula di governo allo scopo di giudicare il quadro e la situazione politica attuale. Su alcuni fogli di orientamento moderato e su altri giornali di sinistra — e lo stesso è avvenuto anche nel dibattito alla Camera — abbiamo letto che con questo Governo sarebbe stato ricostituito il centro-sinistra

classico, quadripartito, con una maggioranza ampia, sostenuta dalla astensione del Partito liberale. Ne consegue, sempre secondo questa stampa, uno spostamento rispetto al precedente Governo in senso moderato. Qualcuno aggiunge che l'onorevole Spadolini — lo aggiunge lui stesso — aveva ragione da vendere quando andava ripetendo che il Governo Cossiga rappresentava la compagine più a sinistra possibile nell'attuale fase politica. Ergo, si conclude, i comunisti hanno sbagliato a condurre un'aspra battaglia contro quel Governo, così da determinarne la caduta. Altri giornali invece, e con loro diversi dirigenti socialisti, hanno sottolineato che la composizione del Governo attuale rappresenterebbe, attribuendo la metà dei dicasteri a socialisti, socialdemocratici e repubblicani, un passo avanti rispetto al passato. Quella che era stata presentata quindi come la più terribile maledizione abbattutasi sulla nostra Repubblica diviene in tal modo una crisi benedetta.

A mio avviso, queste considerazioni sono in larga misura astratte o viziate da polemiche contingenti e comunque devianti. Attenzione: noi non sottovalutiamo il significato che ha la presenza o la assenza al Governo di questo o quel partito negli equilibri che fra i partiti si realizzano all'interno della coalizione governativa, tuttavia non consideriamo questi dati come punto di riferimento essenziale quando non sono correlati ad una reale svolta politica. La storia di questo trentennio è a questo proposito significativa. Il monocolore di Pella, dopo le elezioni del 1953, ruppe il clima pesante del centrismo senza liquidarlo e i governi successivi — penso soprattutto a quello presieduto dall'onorevole Scelba — non furono migliori, nonostante la presenza dei partiti socialdemocratico e laici. Il monocolore presieduto dall'onorevole Fanfani nel 1962 fu radicalmente diverso, non solo dal monocolore presieduto da Tambroni, ma da tutti gli altri che abbiamo conosciuto e certamente migliore di tanti governi di centro-sinistra a partecipazione socialista.

I governi di centro-sinistra non furono tutti gli stessi e il Governo Moro-La Malfa

del 1975 fu certamente un governo migliore di quelli di centro-sinistra presieduti da Rumor e da Colombo. Pur senza sottovalutare quindi — lo ripeto — il significato che assume la composizione di un governo, quel che conta davvero è il clima politico, sono i rapporti tra le forze democratiche di governo e di opposizione, sono i rapporti di forza che ci sono nel paese, i movimenti reali delle masse, sono i processi politici reali che un governo interpreta o mette in movimento. Contano i programmi, ma conta anche la reale possibilità di tradurre questi programmi in fatti.

Perché il Governo Cossiga è caduto? Per l'assalto proditorio dei franchi tiratori, come abbiamo sentito ancora ieri sera? Ma è ridicolo, scusatemi, oltre che penoso scambiare gli effetti per le cause della crisi. Cossiga è caduto, si dice, per la dura opposizione del Partito comunista: ancora ieri sera questo è stato quasi ingenuamente ripetuto. Certo, ma l'opposizione non può essere — e non lo sarà nemmeno per questo Governo — il surrogato di una maggioranza inesistente. La dura opposizione comunista e socialista non valse a far cadere nel volgere di sei mesi i governi presieduti dall'onorevole De Gasperi e non perchè questi disponessero di una maggioranza più larga rispetto alle compagini successive — pensiamo a quelle di centro-sinistra — ma perchè attorno a quei governi vi era un blocco sociale e politico non ancora incrinato. Al contrario, il governo Cossiga non esprimeva nemmeno l'intero arco dei partiti che lo componevano: nei fatti era un governo privo del sostegno convinto e partecipe di quegli strati sociali che pure si riconoscono nella Democrazia cristiana, nel Partito socialista, nel Partito repubblicano. Diciamo le cose come stanno o come stavano: era sin dalla sua nascita il Governo di una minoranza reale e di una maggioranza fittizia. E questo il voto ha onestamente messo in evidenza.

Il Governo Cossiga è caduto perchè, pur affermando di voler assicurare la governabilità, non era riuscito a porre alcuna premessa politica per avviare a soluzione i problemi, il che solo può garantire la governa-

bilità. La base politica su cui si fondava il precedente Governo era costituita da una sfida — lanciata, ricordiamocelo, anche in quest'Aula dal senatore Donat-Cattin — volta a dimostrare che la politica di solidarietà nazionale era solo una gratuita concessione fatta ai comunisti e che era possibile e necessario governare senza e anche contro i comunisti con 10, 100, 1.000 decreti e con 10, 100, 1.000 voti di fiducia, come fu detto.

La premessa della sfida non era quindi la soluzione dei problemi che travagliavano il paese, ma la sconfitta di tutti coloro che in tutti i partiti, con maggiore o minore coerenza, si erano battuti per una politica di solidarietà democratica.

È questa politica che doveva essere seppellita. C'è da dire che chi si poneva questo obiettivo commetteva, a mio avviso, un enorme errore di analisi della situazione del paese e delle forze in campo. C'è stata arroganza e velleitarismo. La politica di solidarietà nazionale non era, nella visione di Moro, di La Malfa, di Nenni (ricordiamo le cose che disse Nenni a questo proposito), un cedimento al Partito comunista, nè nella nostra visione era un cedimento alla Democrazia cristiana. Quella politica aveva il suo punto di riferimento nella realtà del paese, nella complessità dei suoi problemi, nella particolarità del suo sistema politico così come si è configurato negli ultimi 30 anni.

Non sfuggiva a Moro la difficoltà di avviare un rapporto di governo con un partito come il nostro, che tradizionalmente si è contrapposto alla Democrazia cristiana. E non sfuggiva e non sfugge a noi la difficoltà di prospettare un rapporto di governo con un partito e spesso con uomini che riteniamo responsabili di tanti guasti nella vita economica, sociale e morale del paese. Tuttavia la via dell'unità democratica e nazionale è, a mio avviso, nella concreta realtà italiana, una via obbligata.

È vero: si possono fare, e infatti si fanno, altri governi; ma — ripeto — la concreta realtà italiana riproporrà questa strada e la riproporrà a tutte le forze che vogliono garantire non solo uno sviluppo economico e sociale ma un consolidamento dell'ordi-

namento democratico. Il problema non è di capire o non capire il valore che ha in sé la dialettica parlamentare fondata su una maggioranza e una minoranza; il problema è un altro: è cioè quello delle dimensioni che hanno oggi i problemi italiani e delle forze che possono dare soluzione ad essi. Non mi riferisco solo alle forze politiche ma alle forze sociali.

È possibile, onorevoli colleghi, è pensabile sciogliere i nodi che stringono la società italiana senza un concorso solidale di tutte le forze sociali che hanno interesse ad uno sviluppo produttivo dell'economia ed a un rinnovamento e consolidamento delle istituzioni repubblicane? È possibile oggi, negli anni '80, una ristrutturazione dell'apparato produttivo, un uso diverso delle risorse, una politica dell'energia, un avvio a soluzione della questione meridionale senza o contro la classe operaia o, se volete, contro quella parte, quella grande parte della classe operaia e dei lavoratori che si riconosce nel Partito comunista italiano? Noi riteniamo di no: lo diciamo non per meschini interessi di partito, anche perchè siamo consapevoli delle enormi difficoltà a cui andremmo incontro se il nostro partito dovesse partecipare a una coalizione di governo con forze che hanno costituito nel paese un sistema di potere che noi vogliamo combattere ed abbattere; tuttavia non possiamo e non vogliamo rinunciare a batterci per una politica e una prospettiva che consideriamo necessarie al paese: la politica di unità nazionale può avanzare se sarà però abbattuta anche la linea attuale della Democrazia cristiana e la sua cosiddetta centralità.

Con la caduta del Governo Cossiga è stato dato un primo colpo a questa logica, ma non ci sono ancora le condizioni di una svolta, che possono maturare solo se muteranno i rapporti di forza nel paese, se ci sarà più unità a sinistra, se prevarranno quindi altre linee e comportamenti all'interno del partito della Democrazia cristiana. Sta qui, mi pare, il punto nodale della discussione che si è aperta tra noi e i compagni del Partito socialista.

Qual è il giudizio, la posizione e la concreta azione politica del Partito socialista

rispetto a questa prospettiva? Nei mesi scorsi l'azione del Partito socialista si è mossa in una direzione ben diversa da quella che per alcuni anni è stata indicata dagli stessi dirigenti socialisti e che prevedeva la costituzione di un Governo di unità nazionale, di una unità democratica.

Si tratta di una scelta opposta: e ciò non perchè il Partito socialista sia stato partecipe di un Governo che escludeva i comunisti, ma perchè ha partecipato ad un Governo che contraddiceva questa prospettiva, che si muoveva in senso opposto.

Nel discorso pronunciato alla Camera dal segretario del Partito socialista la prospettiva dell'unità democratica è stata anche formalmente abbandonata: egli si è limitato ad auspicare, peraltro con molto distacco, la possibilità di future convergenze. La tendenza di fondo che emerge dal discorso dell'onorevole Craxi è la divaricazione non solo tra le forze di sinistra, ma, più in generale, tra le forze democratiche. Ecco il vero motivo della nostra preoccupazione. È vero che il discorso del compagno Craxi indica l'attuale collaborazione con la Democrazia cristiana come un momento di passaggio; anzi, nel suo discorso ha introdotto nel rapporto con la Democrazia cristiana molti elementi di conflittualità. Ma qual è il terreno scelto per questa conflittualità? La politica economica e sociale? I metodi di governo? No! Su questo terreno pare che non esista conflittualità, anche se ci sono state posizioni diverse tra i due partiti. Il terreno scelto è invece quello scottante dell'aborto, su cui era stato raggiunto un equilibrio legislativo, poi attaccato da certi settori del mondo cattolico e dai radicali. Questo ha dimenticato il compagno Craxi: ad aprire il fuoco contro la legge sono stati proprio i radicali. Le forze cattoliche hanno avuto avalli e sostegni da parte della Democrazia cristiana con la firma del segretario del partito, così come l'onorevole Forlani fu il primo firmatario del referendum contro il divorzio. I radicali hanno avuto non la firma, ma compiacenze da parte dei dirigenti del Partito socialista.

Diciamo francamente che sono state innescate, come è stato detto, micce che pos-

sono far saltare qualcosa di più di un Governo. Non basta dire, come va ripetendo il senatore Spadolini, che non bisogna drammatizzare. Non basta, dopo aver fatto il discorso che ha fatto l'onorevole Craxi, dire che non voleva dire quello che ha detto e che, in definitiva, non bisogna drammatizzare. Il segretario del Partito socialista e altri hanno detto che è stato sollevato un problema reale, lo ha detto anche il senatore Spadolini ed è vero. Il problema c'è. Quello che è meno vero è il fatto che il problema sia sorto ieri o l'altro ieri, cioè dopo la caduta del Governo Cossiga e dopo l'avvio a un certo rimescolamento di carte all'interno della Democrazia cristiana. Prima di allora su questo tema c'era stato in casa socialista un silenzio tombale, anche quando la nostra stampa ripropose il problema del referendum. E voglio ricordare a questo proposito l'intervista di Natta e gli articoli della compagna Seroni. Qualche giornale che crede di saperla lunga ha scritto che la mossa socialista spiazzava i comunisti che saranno indotti a trattare con la Democrazia cristiana modifiche alla legge e l'asse Democrazia cristiana-Partito comunista verrebbe ancora una volta smascherato.

Certo è grave, penoso e direi anche vergognoso vedere imbastire manovre e campagne propagandistiche sulla pelle delle donne e su problemi di coscienza che toccano milioni di uomini. Ma, signori miei, il Partito comunista ha espresso — e non da ora — con chiarezza la sua posizione. Per una trattativa si è espresso il segretario del Partito socialdemocratico e non so, data l'intesa raggiunta tra il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, se il segretario socialista sia stato consultato dall'onorevole Longo.

Per quel che ci riguarda, ribadiamo che difenderemo, come abbiamo fatto in altra occasione, con fermezza gli attuali equilibri raggiunti con le leggi sul divorzio e sull'aborto che, pur essendo leggi perfettibili, corrispondono alle aspirazioni civili e di reciproca tolleranza del nostro popolo. Queste leggi garantiscono un diritto che può essere esercitato o meno; anche se fossero delle esigue minoranze a volerlo eser-

citare, bisognerebbe per ciò stesso rispettarlo e difenderlo, naturalmente senza vietare a nessuno di combattere l'aborto con le idee e la propaganda.

Quella di far prevalere maggioranze, ammesso che ce ne siano, che neghino alle minoranze il diritto e la possibilità di divorziare o di abortire secondo i limiti e le cautele imposte dalle leggi, è una scelta pericolosa, piena di incognite per l'avvenire. Ci pensino anche gli uomini pensosi del mondo cattolico. L'attuale collaborazione di governo, quindi, fra la Democrazia cristiana e il Partito socialista appare come un momento di passaggio — è stato detto — almeno per i dirigenti socialisti e per importanti gruppi della Democrazia cristiana. Ma, passaggio per dove? Questo è meno chiaro. Al Partito socialista non basta rivendicare una inversione di ruolo con la Democrazia cristiana nella direzione del Governo per qualificare un indirizzo che nella concreta realtà italiana, nel concreto rapporto di forze tra i partiti se non è fondato sull'unità della sinistra non può non essere che condizionato da forze moderate.

Del resto i fatti ci dimostrano che anche questa prospettiva diventa con una divisione a sinistra illusoria e velleitaria. Non è quindi la presidenza socialista od una crescita elettorale e politica del Partito socialista che ci preoccupa, anzi una affermazione socialista come momento di allargamento complessivo delle forze di sinistra costituisce un evento positivo. Il problema vero e scottante è quello dell'indirizzo politico di ogni partito di sinistra e di tutta la sinistra, per pesare adeguatamente nei rapporti con altre forze, costringere la Democrazia cristiana a fare i conti con quella realtà e dare al paese un Governo in cui la sinistra abbia un peso reale, che sia capace di garantire una politica di riforme, di rinnovamento e nuovi metodi di amministrazione della cosa pubblica.

Questa aspirazione mi sembra annebbiata oggi nella politica del Partito socialista. Ecco il motivo della nostra preoccupazione che dovrebbe essere condiviso da tutte le forze democratiche e in questo senso muoveremo la nostra critica unitaria anche al Partito socialista.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa esigenza di unità a sinistra è oggi essenziale perchè la Democrazia cristiana quando può e dove può ribadisce la sua volontà di imporre la sua egemonia e non vuole mettere in discussione il suo sistema di potere. Questo è avvenuto ancora ieri in Sardegna: la Democrazia cristiana calpesta l'autonomia delle regioni. Cos'è l'autonomia delle regioni a statuto speciale se le forze politiche non possono aggregarsi secondo gli interessi della regione? Ci deve essere una disposizione che viene dall'alto! Altra volta venne questa imposizione da parte della Democrazia cristiana da Roma nei confronti della Sicilia e non credo con esiti felici per la Democrazia cristiana.

Riflettete su quello che state per fare! La Democrazia cristiana non poteva tollerare non in Sardegna, ma a Roma che le sinistre e le forze democratiche unite potessero influire realmente, sostanzialmente sugli indirizzi della regione. È stato infatti scritto su un giornale molto amico della Democrazia cristiana, « Il Giornale » di Montanelli, che queste cose possono essere contagiose. La Democrazia cristiana però ha dimostrato anche qui la corda, non ha margini. Essa ha bisogno nelle regioni di proconsoli e non di dirigenti politici che guardino agli interessi delle popolazioni. L'arroganza e la prepotenza dimostrate in Sardegna non sono un atto di forza ma di debolezza, perchè avete dovuto contrapporvi non ai comunisti ed alla sinistra in Sardegna, ma avete dovuto contrapporvi ad una larga, grande maggioranza dell'assemblea regionale sarda che rappresenta una larga maggioranza del popolo sardo. Certo questo dimostra che, nonostante il rimescolamento delle carte nella Democrazia cristiana, la logica del preambolo continua ad essere forte e che l'influenza o la presenza delle forze che a quella linea si sono opposte è ancora molto debole e soprattutto molto incerta.

D'altra parte la Democrazia cristiana non può rimproverare — questo vorrei sottolineare ai colleghi democristiani — al Partito socialista di utilizzare con aggressività, come è stato detto, gli spazi e il potere contrattuale di cui, ben al di là della loro forza elettorale, i socialisti dispongono. Ciò è pro-

prio dovuto al persistere della discriminazione anticomunista. Non potete, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, da un canto rendere zoppa la dialettica democratica e poi temere, dall'altro lato, di essere azzoppati da chi vuole utilizzare con una rendita di posizione le vostre discriminazioni.

Se da questa conflittualità uscirete azzoppati, non ne saremo noi certamente dispiaciuti. La rottura dei vecchi equilibri, anche nel sistema di potere, di governo attuale, può essere un modo — certo non è quello che noi ricerchiamo — per movimentare, come è stato detto, la situazione politica italiana. È un modo certo diverso da quello per cui oggi combattiamo e continuiamo a combattere ed è pieno di rischi. Lo diciamo ai compagni socialisti, perchè il guaio è che questa concorrenzialità su un terreno viscido e infiammabile come quello del sistema di potere attuale può mettere in crisi non un Governo ma l'intera legislatura. Altro che governabilità!

Il Governo cova nel suo seno, quindi, tensioni che possono deviare gli stessi propositi, riconfermati nella replica del Presidente del Consiglio, di migliorare il clima politico e i rapporti tra tutti i partiti democratici. Gli equilibri attuali sono precari e a tutti i gruppi della Democrazia cristiana che avvertono tale precarietà si pone dunque il problema di uscire dalle ambiguità, di indicare con maggiore chiarezza una prospettiva, una direttrice per contribuire a risolvere una crisi che si è aperta con la caduta del Governo Cossiga e che non si è ancora conclusa.

Questa indicazione non è ancora venuta. Questo Governo, perciò, non dà una risposta risolutiva al problema di fondo che oggi, a nome del mio Gruppo, ho riproposto in quest'Aula, anche se il Presidente del Consiglio ha mostrato di avvertire che non basta una maggioranza più larga, ma che occorre un diverso rapporto con l'opposizione comunista per avviare un confronto sui grandi temi della crisi italiana. Questo, nonostante tutto, resta il dato nuovo rispetto al precedente Governo. Lo rileviamo nel momento stesso in cui sottolineiamo, con la

nostra opposizione, la volontà di lottare e di operare per una reale svolta politica.

Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, ho già detto che questo nostro impegno si esprimerà con un confronto che ha come base le vostre e le nostre proposte programmatiche. Non partiamo da zero, anche perchè non è vero che in questi mesi, nel periodo del Governo Cossiga, ci siamo limitati a menare fendenti e a fare una opposizione pregiudiziale, come è stato scritto e detto, senza alternative programmatiche e politiche. Mi limiterò, anche se brevemente, a fare riferimento alle posizioni di politica estera recentemente espresse in quest'Aula dal senatore Paolo Bufalini, ai problemi di politica economica, esposti organicamente con una mozione del nostro Gruppo, primo firmatario il compagno Gerardo Chiaromonte, ai problemi del riordinamento pensionistico in agricoltura e in generale, secondo i progetti di legge da noi presentati. Per quello che riguarda la pubblica amministrazione farò riferimento non solo alla mozione presentata dal nostro Gruppo, primo firmatario il nostro compagno Maffioletti, ma alla mozione approvata dal Senato, di cui il Presidente del Consiglio non ha tenuto conto. Per quel che riguarda il problema dell'ordine democratico farò riferimento a posizioni che ripetutamente, anche nel corso dei dibattiti con il Governo Cossiga, sono state assunte in quest'Aula e alla mozione approvata alla Camera sui problemi della mafia. Per la politica estera voglio richiamare quella parte del discorso di Bufalini in cui affermava che la nostra ferma opposizione al Governo Cossiga non ci ha impedito di compiere ogni sforzo perchè al dibattito sulla politica estera dell'Italia sia assicurata una sua autonomia e in questo campo sia ricercato il massimo di unità, quell'unità nella politica estera che negli anni passati è stato forse l'approdo più importante che abbiamo avuto nello svolgimento della politica di solidarietà nazionale. Questa unità, onorevoli colleghi, fu anche un punto di forza e di accrescimento del prestigio e della forza del nostro paese in Europa e nel mondo.

Successivamente, su atti importanti di politica estera si è voluto rompere questa unità e comunque non ricercarla, non per errori di valutazione sugli sviluppi della situazione internazionale, o almeno non solo per questo, ma anche e soprattutto per motivi di politica interna, per giustificare roture e discriminazioni. Si sono riscoperte le nostre diversità, i nostri giudizi non coincidenti sui paesi dell'Est, sul loro ordinamento sociale e politico, sull'imperialismo e sull'egemonismo. Certo che una diversità di giudizio c'è, onorevole Presidente, ma la forza di quell'unità sulle grandi opzioni di politica estera derivava anche da questa diversità, quell'unità era forte perchè eravamo diversi; derivava dal fatto che a questa unità concorrevano forze che su questo terreno si erano anche aspramente scontrate.

L'esposizione del Presidente del Consiglio contiene una base per la ripresa di un'iniziativa dell'Italia sorretta da una vasta unità del Parlamento, anche se in questa esposizione, come è stato detto anche alla Camera, vi sono punti oscuri e ambivalenze da chiarire. Sosterremo ogni iniziativa volta a migliorare il clima politico internazionale, a sollecitare il dialogo e l'accordo tra le grandi potenze come condizione necessaria, ma non sufficiente, per garantire la pace. Abbiamo apprezzato, onorevole Forlani, questo suo intendimento che bisogna guardare con attenzione, ma non staticamente; tuttavia, le sollecitazioni, i voti, gli appelli per migliorare il clima internazionale spesso non bastano, occorre una iniziativa che a volte può anche divergere dalle posizioni assunte dagli Stati Uniti d'America. Questo è un punto delicato, politico, ma essenziale della nostra politica estera. Abbiamo sentito più volte critiche anche severe alle iniziative di Schmidt per un avvicinamento delle posizioni sovietiche e americane sulla grave controversia sui missili e furiosi attacchi a Giscard per le sue iniziative nel Medio Oriente e per l'incontro con Breznev. Il senatore Spadolini fu tra i più zelanti e duri nel condannare Giscard anche se lo stesso Spadolini e la stampa che su questa linea si era mossa applaudì e applaude ogni volta che segni di autonomia

vengono dalla Romania o da un altro paese dell'Est. Occorre essere coerenti, onorevoli colleghi.

Noi consideriamo positivi tutti gli atti di autonomia che sono volti non a rompere i patti su cui si regge oggi l'equilibrio mondiale ma a far sentire altre voci, altre esigenze, altri interessi, altre proposte che non siano solo quelle degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Solo così le stesse grandi potenze saranno indotte a considerare gli interessi più complessivi all'interno dei rispettivi blocchi e quelli più generali del mondo. Ispirandoci a questa linea consideriamo non adeguate le proposte che lei, signor Presidente, ha esposto sul ruolo della CEE, che non può e non deve sostituirsi agli Stati Uniti, ma deve avere una sua individualità politica distinta, anche per ragioni istituzionali come lei stesso ha rilevato, dalla NATO. Nel momento in cui il Mediterraneo rischia di diventare teatro di guerra, dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi non solo per sollecitare genericamente la pace ma anche per capire quali sono i nodi da svolgere e intervenire adeguatamente.

Non c'è dubbio che un punto fermo — questo è l'altro elemento che vorrei sottolineare qui al Senato — per garantire la pace è il rispetto dell'integrità territoriale e dell'indipendenza dei popoli: non si possono avere ambivalenze anche in questo campo. L'accordo tra l'Iran e l'Iraq deve puntare sul ripristino delle frontiere preesistenti al conflitto; il popolo afgano deve poter decidere autonomamente e liberamente il suo destino; Israele deve restituire i territori occupati e rispettare i *deliberata* dell'ONU; bisogna riconoscere il diritto ai palestinesi ad avere la loro patria, intanto riconoscere l'OLP e ribadire con più fermezza il diritto di Israele di esistere e prosperare dentro i suoi confini. L'iniziativa del nostro paese deve muoversi con più chiarezza in tutte le sedi internazionali: una linea di pace e di cooperazione, di riequilibrio tra Nord e Sud si afferma solo se saranno fatti passi avanti.

Ho voluto solo riproporre problemi di linea generale perchè, come ho detto, recentemente una più completa esposizione delle

nostre posizioni anche sui nodi che bisogna sciogliere è stata fatta qui al Senato dal senatore Bufalini e dall'onorevole Berlinguer nell'altro ramo del Parlamento.

Sulla politica economica, onorevole Forlani, nel suo discorso ha proposto una linea che non soltanto noi consideriamo contraddittoria: da un canto lei ha giustamente messo in luce i guasti ed i rischi di una inflazione che quest'anno ha toccato il 21 per cento, ha affermato che la svalutazione va evitata, ha detto che occorre intervenire non solo con manovre monetarie ma accrescendo gli investimenti, aumentando la produttività e la competitività di tutto il nostro apparato produttivo; d'altro canto non ci pare che sia stata delineata una linea e una condotta soprattutto atte a raggiungere questo obiettivo.

I problemi dell'energia e della riorganizzazione industriale, dell'agricoltura, dei servizi, del Mezzogiorno ripropongono con forza altri temi: dove e come reperire risorse, come utilizzarle, come programmare lo sviluppo, e con quali strumenti politici ed amministrativi. Più in generale ci si pone la domanda — ed è posta a noi tutti, onorevoli colleghi —: qual è l'avvenire delle giovani generazioni, qual è l'avvenire di questo paese?

Sono problemi enormi che oggi riemergono in una situazione che non è quella degli anni scorsi e in un paese che (ha ragione il Presidente del Consiglio) ha conosciuto un notevole ma anche disorganico sviluppo e che ha grandi possibilità. I ritardi, le distorsioni però sono enormi e non posso certo elencarli tutti, ma sono davanti a voi.

Sul problema dell'energia non ho nulla da aggiungere a quanto è stato detto alla Camera dal segretario del nostro partito. In questo campo e a questo punto veramente quel che conta ormai sono gli atti che il Governo andrà a compiere. Quando ci riferiamo allo stato dell'apparato produttivo non possiamo non chiederci cosa sono oggi i servizi in Italia. Le ferrovie? Tre vagoni su cinque sono invecchiati e il piano decennale è fermo. Non posso rileggere le cose che abbiamo detto sul sistema portuale e aeroportuale, sui telefoni e i ritardi dell'elettronica. Come incidono sulla produttività

e i costi l'arretratezza, i ritardi e la paralisi dei servizi? A me pare, onorevole Presidente, che lei abbia sottovalutato questi momenti della vita produttiva che collidono con lo stato della pubblica amministrazione e non abbia rilevato quella parte della risoluzione approvata dal Senato che pone il problema di un adeguamento della pubblica amministrazione ai problemi della programmazione e dello sviluppo economico.

Ma anche il problema della casa, che certo oggi, soprattutto nei grandi centri, è il problema sociale più scottante, con quello dello stato della scuola e della sanità, incide nella vita produttiva. Quale mobilità è possibile oggi con lo stato degli alloggi? Eppure anche qui tutto è fermo alle lamentele e alle recriminazioni ed i programmi di investimento pubblico, sollecitati recentemente dagli stessi imprenditori privati, sono fermi, paralizzati dalle inerzie e dalle complicazioni amministrative, causate anche dal fatto che non si sono voluti chiarire, in questo come in altri campi, i rapporti tra lo Stato, le regioni e i comuni, con una netta ed inequivocabile divisione di compiti e di responsabilità. Non vi meravigli, se svolgendo questo punto, accenno anche ai problemi della previdenza e del sistema pensionistico. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono su questo punto ambivalenti. La riforma del sistema pensionistico e più in generale la riorganizzazione della previdenza rispondevano a tre esigenze: l'equità, i costi e la razionalizzazione. Tutto ciò si è fermato di fronte alla agitazione corporativa guidata dai socialdemocratici. Ci sono proposte precise, c'è un nostro progetto di legge. Occorre scegliere, onorevole Presidente, e lei dovrà scegliere anche insieme ai socialdemocratici, non solo perchè queste scelte incidono nella vita di milioni di cittadini, ma anche perchè è impensabile delineare una politica della spesa senza sapere e capire cosa avverrà in questo campo.

Ho fatto solo degli accenni su problemi di enorme rilievo economico e sociale per delineare la nostra posizione in questo campo. Vorrei però soffermarmi su tre questioni che considero nodali per il quadro di insieme della situazione del paese. In questi gior-

ni si è parlato tanto, a proposito e anche a sproposito, della FIAT. Non torno su argomenti che sono stati ampiamente dibattuti sulla stampa e anche nell'altro ramo del Parlamento. Vorrei sottolineare che questa vicenda ha messo in luce una crisi che non è solo quella dell'auto e che investe l'Europa e gli Stati Uniti, ha messo in luce una evidente preoccupante inadeguatezza del gruppo dirigente della FIAT e dello Stato di pilotare la nave ammiraglia del nostro sistema industriale da quando dalla bonaccia si passava al mare mosso. È facile essere bravi quando il mercato tira per tutti, bisogna saper navigare anche nella tempesta e la tempesta non è solo nel mercato dell'auto, è nel mercato del lavoro, è a Torino, coi suoi immigrati che vedono in pericolo il posto di lavoro, e nel Mezzogiorno dove questi immigrati non possono certo tornare. Ma non c'è solo la FIAT.

Prima della FIAT sono esplosi i casi Montedison e SIR. Cosa fare? Rassegnarsi al ridimensionamento e alla decadenza della grande industria? Occorre ristrutturare e riorganizzare l'apparato industriale, si è detto. Certo, ma chi deve farlo? Qualcuno pensa che possa farsi colpendo il potere del sindacato, scaricando la crisi sui lavoratori con i licenziamenti e pompando denaro pubblico senza contrattare nulla? Questa mi pare la posizione dell'onorevole Bisaglia. Questo non è più possibile. Le vicende di Torino e della FIAT non devono far riflettere solo il sindacato. Quanti si sono rivolti al sindacato e ai comunisti perchè riflettano! Altri non debbono riflettere? Sì, c'è una riflessione più generale e più complessiva da fare sull'avvenire del nostro apparato industriale, su come rinnovarlo impegnando in quest'opera i lavoratori, i tecnici, non dividendoli, ma cercando la loro unità, con una visione che guardi a tutti i problemi del paese e quindi anche al Mezzogiorno. Infatti, pensare alla ristrutturazione industriale per rifare quello che c'era senza guardare ai problemi nuovi che si pongono, ai problemi del Mezzogiorno, sarebbe errore grave.

Le due questioni quindi, il Mezzogiorno e la riorganizzazione industriale, non sono se-

parabili e insieme, onorevoli colleghi, si ricollegano ad un problema ancora una volta e non a caso sottovalutato dal Presidente del Consiglio e sottovalutato anche complessivamente, così almeno mi è parso, nel dibattito che si è svolto alla Camera. Mi riferisco al problema dell'agricoltura italiana. Sì, onorevoli colleghi, l'agricoltura italiana è oggi al tempo stesso un punto di forza e un punto di debolezza del nostro sistema economico. È un punto di debolezza perchè la nostra bilancia commerciale agricola continua ad essere in grave e crescente passivo provocando tensioni inflattive e monetarie. La nostra agricoltura non costituisce ancora un solido retroterra per il nostro sistema e per il nostro apparato industriale. Anche da qui la debolezza dell'apparato industriale. Nello stesso tempo la nostra agricoltura è un punto di forza perchè in molte regioni è stata la leva di tutto lo sviluppo economico e sociale che abbiamo conosciuto. Non penso solo all'Emilia ma anche al Veneto e a importanti zone del Mezzogiorno.

Tuttavia mi pare che una fase della vita dell'agricoltura italiana sia conclusa e cioè la fase che ha conosciuto l'aumento anche notevole di produttività ottenuto con mezzi tecnici: riduzione di manodopera, conversioni colturali e una crescita dei redditi dovuta non solo all'aumento di questa produttività ma anche a un relativo miglioramento, nell'ambito dei regolamenti comunitari, delle condizioni sfavorevoli in cui è stato posto il nostro paese dai governi che quei regolamenti sottoscrissero.

In questo campo e solo in questo ambito occorre dare atto al senatore Marcora di aver ottenuto certi risultati. Ma oggi si avverte che questa politica ha raschiato il fondo del barile e la situazione diventa sempre più difficile. Lo abbiamo visto nel Mezzogiorno dove le difficoltà si manifestano — attenzione! — in zone trasformate e non arretrate mentre al Nord si manifestano soprattutto nell'importante comparto zootecnico, e noi oggi produciamo solo la metà della carne che consumiamo.

Quali questioni si pongono di fronte a questa crisi? Nel Mezzogiorno, accanto ai

problemi dell'ampliamento delle aree irrigue, sono emersi nuovi problemi che incidono sui costi di produzione. Sono quindi riemersi con forza: la lotta all'intermediazione, i problemi dell'associazionismo, il peso della rendita fondiaria e dell'arretratezza dei patti colonici, l'assoluta inadeguatezza dei servizi che non corrispondono ai gradi di sviluppo delle colture e alle esigenze nuove del mercato.

È questo uno squilibrio grave per il Mezzogiorno. Cioè, di fronte a uno sviluppo notevole che si è determinato nella conversione colturale e nell'estensione dell'irrigazione, di fronte all'espansione dell'impresa non abbiamo i servizi adeguati a questo tipo di agricoltura. Per tutta l'agricoltura europea si pone il problema del costo del protezionismo e della distruzione di ricchezza, onorevole Presidente. Lei ha parlato di una possibile revisione della Comunità europea: ma quale, come? Con quale intendimento andiamo a una possibile trattativa?

Questo dato era evidente già quando l'industria tirava: nel momento in cui l'industria europea — e non solo l'industria — è in difficoltà, nel momento in cui il costo del lavoro aumenta, nel momento in cui aumenta il costo dell'energia, nel momento in cui l'Europa si trova con 15 milioni di disoccupati e col costo di 15 milioni di disoccupati, il problema del costo del mercato comune agricolo, del costo del protezionismo si porrà, e si porrà in maniera inequivocabile. Del resto, onorevole Presidente, ne abbiamo avuto un esempio durante le ultime riunioni sui prezzi agricoli quando l'Inghilterra ha minacciato di rompere la stessa Comunità europea. E coloro i quali ritenevano che il mercato comune agricolo, dati i suoi regolamenti, poteva essere un cemento della comunità agricola, hanno dovuto constatare che questo mercato comune, anziché un cemento della Comunità europea, può diventare ed è diventato una mina.

Onorevole Presidente, guardiamo, infine, anche alle questioni contingenti, alle questioni di oggi su questo punto. L'Italia ha una inflazione del 21 per cento; la media europea è di circa il 10 per cento, in Ger-

mania del 5 per cento. Al tempo stesso noi siamo all'interno dello SME. Non è stato più possibile operare per adeguare, con la svalutazione della cosiddetta lira verde oltre che con l'aumento dei prezzi, i redditi dei coltivatori, dei produttori italiani.

Ebbene, come fare, come risolvere questo problema? Il senatore Marcora, la Confagricoltura hanno chiesto la svalutazione della lira *tout court* per potere ottenere quello che si poteva ottenere con la svalutazione della lira verde. È un rischio grave, ma d'altra parte i produttori italiani oggi pagano un costo aggiuntivo che dobbiamo tenere presente. E allora, cosa fare? Occorre anzitutto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che nel quadro della revisione della politica generale della Comunità si ottengano dei provvedimenti immediati per potere dare una risposta ai coltivatori di uva, ai coltivatori di altri prodotti che si trovano in questa situazione. Occorre una politica nazionale che affronti quindi una fase nuova dello sviluppo dell'agricoltura. Non basta certo la revisione dei regolamenti della Comunità europea, ma una agricoltura sviluppata, come dicevo, ha bisogno di servizi nuovi, di un impegno programmatico nuovo che ancora oggi non vediamo.

Questo nodo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dicevo, si intreccia anche con la questione meridionale così come oggi si pone. E su questo punto la esposizione del Presidente del Consiglio, mi consenta, è rituale e anche un po' arretrata. Il senatore Scamarcio ieri sera, parlando dei problemi del Mezzogiorno, ha detto che potevano essere quasi tutti risolti per decreto: finalmente la questione meridionale l'avremmo risolta col decreto decaduto! Con provvedimenti di questo tipo non risolviamo nulla!

Ho detto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che la questione agraria si intreccia con la questione meridionale non perché è stato sempre così, storicamente così. Anche questo intreccio oggi si presenta in termini nuovi per la presenza ampia, come ho detto, di coltivatori che hanno un rapporto con il mercato, per la estensione nel Mezzogiorno dell'impresa capitalistica, per

un rapporto diverso tra città e campagna, nel senso che la questione urbana oggi nel Mezzogiorno ha una nuova dimensione. La crisi che oggi colpisce questo tipo di agricoltura imprenditrice che ha investito capitali è cosa diversa rispetto al passato, quando per le crisi agrarie braccianti e contadini poveri emigravano. La crisi è diversa anche perchè quello che si chiama assistenzialismo nel Mezzogiorno avrebbe segni diversi e ben più drammatici se l'asse portante di un certo sviluppo non fosse stato in questi anni l'agricoltura. L'intervento in questo campo quindi deve volgersi non solo a tamponare crisi congiunturali o stagionali, ma a fornire, come ho già accennato, servizi e strutture nuove all'agricoltura meridionale.

Un altro punto di riferimento è quello al quale ha accennato lei, onorevole Presidente, cioè la crisi di settori industriali, quei settori industriali che negli anni '60 hanno caratterizzato un certo sviluppo del Mezzogiorno. Ci sono piani di risanamento, ma tutto è incerto perchè gli stessi piani approntati non sono stati eseguiti. Qual è quindi l'avvenire industriale del Mezzogiorno?

Ho letto proprio ieri l'ultimo rapporto della SVIMEZ presentato dal professor Saraceno. A parte il suo tradizionale scetticismo per la programmazione, partendo anzi dal presupposto che in Italia non c'è e non ci potrà essere una programmazione, e a parte il fatto che Saraceno e i suoi discepoli hanno sempre sottovalutato i problemi dell'agricoltura, vi è un punto sul quale il professor Saraceno si sofferma con forza e giustamente, cioè la necessità di insistere sullo sviluppo dell'industrializzazione. Dice Saraceno che bisogna insistere con la piccola azienda e a questo proposito fa una affermazione che deve farci riflettere: anche la piccola azienda nel Mezzogiorno non può che derivare dall'iniziativa pubblica. Afferma con drasticità Saraceno che non ci sono alternative. Sono d'accordo su un punto, cioè sul fatto che è impensabile uno sviluppo del Mezzogiorno senza uno sviluppo industriale. È vero che lo sviluppo agricolo è essenziale, che lo sviluppo del turismo è possibile, che i servizi daranno altro

impulso allo sviluppo generale, ma, se non c'è uno sviluppo industriale, il divario grave e persistente che si manifesta non solo nei consumi, ma in maniera sempre più drammatica nel mercato del lavoro, non potrà essere colmato.

Ecco perchè, onorevole Presidente, considero inadeguato il suo discorso su questo punto ed ecco perchè abbiamo chiesto qualcosa di diverso rispetto all'intervento straordinario e alla vecchia Cassa per il Mezzogiorno. Non voglio rifare qui la polemica che abbiamo fatto negli anni '50 a proposito della Cassa per il Mezzogiorno. Guardiamo ai problemi di oggi, ai problemi nuovi che sono sorti. Dopo il 1950 sono intervenuti nuovi fatti istituzionali, cioè le regioni; vi è un nuovo tessuto economico che ha bisogni diversi. Non si tratta dei bisogni primari che doveva soddisfare la Cassa: la prima irrigazione, gli acquedotti, le fognature, i cimiteri, alcuni servizi civili essenziali, compiti questi che ha adempiuto in modo più o meno criticabile. Oggi il Mezzogiorno ha bisogno certamente di questo, ma anche di altro. Lo stesso livello di sviluppo, se è vero quello che lei, onorevole Presidente, ha detto, cioè che bisogna porre i problemi al livello raggiunto nello sviluppo, dimostra che la Cassa per il Mezzogiorno non serve perchè non ci è stato detto cosa deve fare. È stato detto che si devono fare altre opere irrigue, ma non si vede perchè queste non possano farle le regioni. Dobbiamo scegliere. Anche qui, onorevole Presidente, bisogna avere una linea chiara. Sono più coerenti coloro che erano contro le regioni perchè ritenevano che queste non potevano dare nulla di nuovo e di diverso dallo Stato italiano. È strano invece che colui che si definisce regionalista e soprattutto coloro che hanno governato le regioni non sono in grado di fare nemmeno le opere pubbliche: questa è una confessione certo anche di come avete amministrato le regioni. Ma allora dovete essere coerenti: se le regioni non possono fare nemmeno questo tipo di programma e ci debbono essere ancora apparati accentrati, francamente non si vede perchè dobbiamo mantenere questi apparati.

Si parla di riforma amministrativa, di riforme costituzionali, di ingegneria costituzionale. Ma allora, signor Presidente, vediamo di sciogliere almeno i nodi che possono essere sciolti. Non ci vuole nessuna riforma costituzionale per abolire la Cassa per il Mezzogiorno, e dare alle regioni compiti che sono loro propri istituzionalmente. Ci vuole solo una volontà politica rinunciando certamente a posizioni di potere. Lo stesso si dica per quanto riguarda gli incentivi per i quali sono d'accordo con lei che occorre passare ad altre forme più oggettive e più chiare.

Concludo così, signor Presidente ed onorevoli colleghi, per quel che riguarda questi aspetti. Passo così all'ultimo punto del mio discorso in cui toccherò alcuni temi a cui il Presidente del Consiglio ha dato grande rilievo. Primo tra tutti è quello della certezza del diritto come aspirazione — ha detto — primaria e sempre più sofferta dei cittadini. Il rapporto tra il cittadino e la pubblica amministrazione, i servizi pubblici, onorevoli colleghi, è diventato spesso drammatico e intollerabile. L'arbitrio, la corruzione, la prevaricazione, l'incertezza e l'insicurezza per la propria incolumità hanno assunto aspetti intollerabili. Quando a capo di una associazione a delinquere per frodare lo Stato e quindi i cittadini che lavorano c'è il generale addetto alla repressione della frode, si è toccato certo il fondo. Ma non è il solo caso e bisogna guardare cosa c'è dietro e quale clima politico ha determinato tutto questo. La causa principale è da ricercare nei comportamenti dei partiti di governo, nei metodi di governo. Non possiamo non rilevare che si sono lottizzati anche i comandanti della finanza, dei carabinieri e che a quel posto si arriva solo se ci sono appoggi di partito e di corrente. Abbiamo visto questo anche per l'ENI, per l'IRI e per la RAI-TV su cui dirò brevemente qualcosa.

Voglio chiederle se il cittadino ha diritto di accedere a posti di responsabilità senza dover ricorrere ad uno dei partiti di governo, alla lottizzazione che ha assunto forme parossistiche in tutti i rami dell'amministrazione finanziaria pubblica, dell'infor-

mazione, dal centro alla periferia. Sotto questo profilo occorre dire che l'incontro tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista è stato sempre negativo e peggiora entrambi i partiti. I cittadini non hanno certezza — lo ripeto — del diritto di poter accedere a cariche pubbliche, di far carriera nell'amministrazione senza piegarsi ad un capo clientela o ad un capo corrente.

Su questo punto lei ha taciuto quanto è avvenuto alla RAI-TV che è indicativo. Non è però il solo caso, ma solo uno dei casi più gravi perchè va inquadrato in una linea che tende a controllare tutta l'informazione. Perchè i direttori della RAI-TV devono essere o socialisti o democristiani? Perchè ci debbono essere i socialisti e i democristiani che tutte le mattine e tutte le sere hanno a disposizione la radio o la televisione? Lo stesso si sta facendo per i giornali di Stato, come il « *Giorno* » o il « *Messaggero* »: uno alla Democrazia cristiana, uno al Partito socialista. Per i giornali che ricevono anche crediti e finanziamenti più o meno occulti, si fanno gli organigrammi negli uffici dei partiti di governo. Se non c'è un mutamento in questo campo, non può essere credibile, onorevole Presidente, il suo richiamo alla certezza del diritto.

Lei, onorevole Presidente, in questo quadro ha collocato anche i problemi che concernono il funzionamento della giustizia, indicando problemi reali, annosi e non risolti, così come quelli della pubblica amministrazione. Certo la composizione del Governo nel numero e soprattutto nella arbitrarietà delle attribuzioni è un segno preoccupante di come volete affrontare questi problemi, che mette in evidenza il contrasto tra le parole e i fatti.

Infine, il Presidente del Consiglio ha trattato altri problemi ed ha parlato di quelli concernenti la criminalità ed il terrorismo. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato ancora ieri sera, nei discorsi che affrontavano il problema del terrorismo, alcuni che rievocavano atteggiamenti e posizioni assunte nel corso della drammatica vicenda Moro. Abbiamo sentito ieri sera, su questo tema, l'esegesi fatta dal senatore Scamarcio delle tesi sostenute alla Ca-

mera dall'onorevole Craxi, il quale, anche su questo punto, forse avrebbe potuto citare, oltrechè Amendola, anche Pertini.

Il senatore Scamarcio — ecco la contraddizione — prima ha elogiato Dalla Chiesa, i magistrati, la polizia e i carabinieri per quanto hanno fatto per combattere il terrorismo e per infliggere duri colpi allo stesso. Poi, però, ha detto che bisognava trattare con i terroristi per scambiare Moro. Eh no, caro collega: le due cose non stanno insieme! A parte il fatto che la trattativa — almeno così sembra — avrebbe portato agli stessi tragici risultati (ma non è questo il punto), un fatto è certo: da quella trattativa proprio i carabinieri, proprio la polizia ed i magistrati avrebbero tratto la conclusione che in quelle condizioni non era possibile impegnarsi a combattere il terrorismo. Proprio quell'atto di fermezza, duramente, amaramente, dolorosamente vissuto da tutti noi, ma soprattutto dai colleghi della Democrazia cristiana, consentì una generale mobilitazione della classe operaia, del popolo, dei lavoratori; senza tale mobilitazione non era possibile neanche ottenere i risultati che sono stati ottenuti. Che oggi un dirigente della Democrazia cristiana, per meschini motivi di parte e per incontrollati risentimenti personali, dia una mano a coloro che tentano di colpire non solo politicamente ma umanamente gli uomini che nella tragedia furono i più vicini a Moro è un segno di tempi tristi e non di verità.

La verità che è davanti ai nostri occhi ci dice che la linea scelta allora è stata decisiva ed i fatti lo hanno dimostrato; le altre cose sono solo fantasie. I fatti hanno dimostrato che la fermezza dello Stato democratico ha pagato, anche se ancora la vicenda Moro resta per tanti versi oscura; ed è certo strano che tra tante confessioni non sia stato chiarito e confessato chi abbia effettivamente avuto in mano Moro, dove fu rinchiuso, chi manovrò le lunghe giornate della tragica carcerazione del presidente della Democrazia cristiana.

Circa il terrorismo nero le cose sono meno chiare; è meno chiara la questione delle stragi, in particolare di quella di Bologna. Le cose sono meno chiare, onorevole

Presidente, perchè noi abbiamo saputo anche dai processi quali agganci hanno avuto queste stragi con apparati dello Stato. Il processo di Catanzaro ha parlato chiaro. Abbiamo sentito un rappresentante del Movimento sociale dire alcune cose gravi e pesanti, ma c'è appunto da dire che a capo dei servizi in quei tempi era un uomo che oggi è deputato del Movimento sociale. Appunto per questo c'è da essere preoccupati. E infine chiediamo che su questa questione...

M A R C H I O . Però quest'uomo è stato assolto, stiamo attenti, mentre non sono stati assolti i Presidenti del Consiglio!

M A C A L U S Olei possa essere più chiaro di quanto è stato nel suo discorso e anche nella replica alla Camera. Onorevole Presidente, nel quadro della lotta alla criminalità lei ha fatto un particolare riferimento al problema della mafia. Debbo francamente dire che si tratta di riferimenti assolutamente generici ed insufficienti anche per quanto riguarda le misure. Oramai ci troviamo di fronte a fatti e comportamenti che non possono essere taciuti. Anzitutto le pongo una domanda, onorevole Presidente del Consiglio, ma vorrei porla anche al Ministro dell'interno che non è qui presente. È una domanda inquietante: dopo anni di sforzi, di battaglie, sappiamo chi ha ucciso Coco, Alessandrini, Galli, altri magistrati e funzionari assassinati nel corso di questi anni, uccisi dal terrorismo cosiddetto rosso. Si sa chi ha ucciso Occorsio, Amato, Evangelista: il terrorismo nero. Ma, onorevoli colleghi, ripropongo una domanda inquietante: chi ha ucciso Terranova, Costa, Boris Giuliano, Basile, chi ha ucciso Valarioti e Lo Sardo? E potrei andare anche più in là e domando a voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana: chi ha ucciso Mattarella? Tutto è nel silenzio, una coltre di silenzio è caduta su tutto come nel passato, un silenzio tombale. Potremmo andare indietro e ricordare che non si è saputo nulla di chi ha ucciso Scaglione, che fu ucciso per motivi diversi da Costa e Terranova; di chi ha ucciso De Mauro, di chi ha ucciso l'altro giornalista, Francese. Altro si-

lenzio tombale, una coltre di silenzio! E potremmo andare ancora più indietro: chi ha ucciso i dirigenti socialisti e comunisti sindacali negli anni '50? Anche allora nessuno seppe nulla, nessuno pagò. Ebbene, perchè ho detto, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che questa domanda è inquietante? C'è, è vero, un problema che lei ha posto, quello di rafforzare le strutture giudiziarie, cosa che non è stata fatta. Ai tempi di Scelba c'era efficienza, bisogna dirlo, e l'abbiamo conosciuta sulla nostra pelle, ma per prendere Giuliano si utilizzò la mafia. E anche allora, come dicevo, dei delitti di mafia non si seppe mai nulla e quindi il problema è un altro, il problema investe i rapporti tra mafia e politica, fra mafia e apparati; il silenzio non viene dal nulla. E pensate a cosa oggi è la mafia: quando in queste settimane abbiamo letto le ramificazioni della mafia con Sindona, le ramificazioni internazionali e cosa significa il traffico della droga, abbiamo avuto un quadro, una dimensione del problema. Ma questi collegamenti non sono di oggi, da quando Sindona è in carcere in America; questi collegamenti c'erano anche ieri, quando Sindona non era il bancarottiere di Patti, il bancarottiere siciliano, come ora si scrive su tutti i giornali, ma era il gran finanziere italiano che trafficava ed era onorato da ministri e presidenti del Consiglio. Anche allora c'erano questi collegamenti; non sono di oggi, per fare espatriare Sindona e per portarlo fuori dagli Stati Uniti. Il riciclaggio del denaro sporco, l'uso della finanza più raffinata e della finanza internazionale: questa è la dimensione che abbiamo davanti e quindi l'intreccio col potere finanziario, economico, politico.

La mafia non sono le coppole storte che si vedono ancora nei film: altro che coppole storte!

La Democrazia cristiana per affrontare questo problema deve fare i conti con il suo sistema di potere, e non solo la Democrazia cristiana, ma anche quelli che hanno collaborato con la Democrazia cristiana; uomini notoriamente compromessi, bollati anche dall'antimafia e da sentenze del tribunale continuano ad essere dirigenti della Democrazia cristiana e dopo il delitto Mattarella

e l'avvertimento dato c'è stato un silenzio tombale tra i dirigenti della Democrazia cristiana: Piccoli aveva promesso, dopo l'uccisione del vice sindaco di Castelvetro, di fare un convegno in Sicilia su tale problema, ma anche questo è stato annullato.

Ci sono anche i comportamenti degli uomini politici, del Governo, degli apparati. Voglio qui dire una cosa che fa vergogna: il primo presidente della corte d'appello di Palermo, il dottor Pizzillo, non solo non è andato ai funerali del procuratore Costa che era stato ucciso, dicendo che era in ferie, ma non ha mandato alla vedova nè un telegramma nè un biglietto di condoglianze per far sapere così che lui con uomini come Costa non aveva nulla a che fare, e come lui altri.

Dobbiamo guardare cosa sono questi apparati. Chi è il questore di Palermo oggi? È quello che era a Reggio Calabria durante i fatti degli anni 1970-71. Ricordiamo quale fu il comportamento di tale questore! E potremmo continuare a lungo, ma dobbiamo affermare che se non si sciolgono i nodi politici, se non si rompe un sistema di potere, se non si cambia nel profondo, non ci sono rafforzamenti degli apparati di polizia giudiziaria che possano scompaginare tutto questo.

Pensate che cosa significa manovrare migliaia di miliardi con la droga e quale potere di corruttela oggi ha la mafia e il sistema di potere che sta attorno ad essa.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludendo, devo dire che la nostra posizione si muoverà con decisione e fermezza non solo per denunciare, ma per risolvere i problemi cui ho fatto cenno, per dare ad essi una giusta soluzione. Non sarà un compito facile ma proprio nel corso di questo impegno di lotta e costruttivo lavoreremo perchè l'Italia abbia un Governo e un migliore avvenire. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Signori. Ne ha facoltà.

S I G N O R I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, al compagno Macaluso che or ora ha concluso il suo inter-

vento, ricorderò soltanto che è contrario alla verità presentare le cose come se la ragione stesse tutta da una parte e il torto invece tutto dall'altra. Anche per il compagno Macaluso, come già per Berlinguer alla Camera dei deputati, ad essere in torto sarebbero sempre e comunque i socialisti ed in particolare il loro segretario. Ma i fatti — ricordiamolo sempre — hanno la testa più dura delle parole e mi fanno ricordare, ad esempio, un'affermazione recente di parte comunista: il Governo Cossiga è caduto, la FIAT ritira i licenziamenti. Poi le cose sono andate come tutti sappiamo. Una maggiore serenità ed obiettività da parte comunista nei confronti del Partito socialista italiano non guasterebbero. Non si possono attaccare quotidianamente quanto ingiustamente i socialisti e concludere poi che si auspica l'unità con essi. È questa una strana concezione dell'unità. L'unità, cioè, tra due forze delle quali l'una dovrebbe stare sopra e l'altra sotto. In questo modo, al di là delle parole, non si lavora per l'unità della sinistra, si divide la sinistra e si scavano solchi in seno ad essa che più si scavano e più divengono profondi e chi scava questi solchi non ha le stesse responsabilità, dal punto di vista dell'unità delle sinistre, di chi, come il Partito socialista italiano, crede fermamente nella propria autonomia e non è disposto — sia chiaro per tutti — a far da sgabello a nessuno, nè al Partito comunista, nè alla Democrazia cristiana.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, signor Presidente, il programma di politica estera e di politica della difesa presentato a nome del Governo dall'onorevole Forlani rispecchia in larga misura le aspettative dei socialisti. La distensione, l'accresciuto impegno contro la fame nel mondo e per una giusta soluzione del problema Nord-Sud, un ruolo di pace dell'Italia nel Mediterraneo, la conferma del nostro impegno per l'integrazione europea e il rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo sono altrettanti punti fermi che coincidono, in misura rilevante, con le aspirazioni e i programmi del Partito socialista.

In questa esposizione voglio soltanto sottolineare alcuni aspetti di nostro maggiore

interesse. L'onorevole Forlani ha delineato, in parte, un volto nuovo della presenza internazionale dell'Italia, affermando che essa non può nascondere a se stessa di essere un paese importante; una nostra inerzia, un vuoto italiano di presenza (sono sempre parole dell'onorevole Forlani) e di capacità moderatrice sarebbero di per sé un contributo negativo di destabilizzazione del quadro internazionale. Questa è l'immagine nuova, più moderna e responsabile della presenza italiana che va sostanziata con attenzione, con moderazione e con continuità. Siamo contro i nazionalismi selvaggi, esasperati ed esasperanti, che oggi scuotono la pace mondiale e non vogliamo certo proporci una politica di terza forza, velleitaria e pericolosa, e per l'Europa e tanto più per l'Italia. Ma dobbiamo essere coscienti del fatto che il mutare degli equilibri internazionali, la crescita impetuosa del terzo mondo, la raggiunta equivalenza militare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, non ci permettono più di delegare ad altri le nostre responsabilità. Non possiamo più vivere nel limbo dell'impotenza, lasciando che gli altri pensino per noi e agiscano per noi. Anche il semplice mantenimento dell'Alleanza atlantica richiede a tutti gli europei l'assunzione di maggiore responsabilità. Lo abbiamo compreso già un anno fa, quando noi socialisti abbiamo deciso di votare a favore della installazione in Italia dei nuovi missili nucleari a medio raggio della NATO. È stata una decisione sofferta e difficile che però, come ha rilevato il ministro della difesa Lelio Lagorio, ha già cominciato a dare i suoi frutti, sia accrescendo la coesione dell'Alleanza, sia permettendo l'apertura di un negoziato Est-Ovest per la riduzione delle forze, e questo malgrado il Senato americano non abbia ancora ratificato il trattato SALT II. Non è un risultato da poco, ed è stato in gran parte merito del coraggio italiano e tedesco di assumersi questa nuova responsabilità.

Quali dunque devono essere i nostri campi privilegiati di intervento e di attenzione? Essenzialmente quattro: Europa, Est-Ovest, Mediterraneo e problemi dello sviluppo del terzo mondo. Di questi ultimi ho già accen-

nato e non mi resta che fare riferimento a quanto detto dall'onorevole Forlani.

Vorrei invece spendere ancora qualche parola sugli altri punti, l'Europa innanzitutto. Il compagno Bettino Craxi, affrontando questo tema nel corso del suo lucido ed incisivo intervento pronunciato nell'altro ramo del Parlamento, ha avuto modo di dire giustamente che è più che mai aperto il problema di un ruolo attivo e pacifico dell'Europa e, in questo, di uno specifico apporto italiano secondo prospettive di largo respiro, di lunga lena e di grande impegno economico e politico. È un fatto, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che la crisi della Comunità europea è grave. Essa non va sottovalutata. Anche un popolo così tradizionalmente europeista come quello italiano comincia oggi ad avvertire segni di stanchezza e di disattenzione. La politica comunitaria è bloccata sul nodo irrisolto del bilancio agricolo, attorno al quale ha tanto faticato nei mesi scorsi l'onorevole Cossiga riuscendo a raggiungere un fortunato compromesso che ha permesso di risolvere il problema del contributo britannico alle spese della Comunità.

Ma non è abbastanza. Oggi il nodo è quello di una modifica sostanziale del bilancio comunitario che permetta di allargare le risorse proprie della Comunità e di affrontare politiche strutturali, come quelle industriale, energetica, regionale e sociale. Ma non sarà possibile aumentare le spese e modificare il bilancio se non si riformerà radicalmente la politica agricola comunitaria: è una spada di Damocle che blocca ogni progresso. L'Italia, appoggiando le iniziative più responsabili del Parlamento europeo, deve farsi carico di questo problema, superando anche qui ogni tentazione e remora nazionalistica.

L'iniziativa europea oggi vive sull'accordo trovato tra Giscard e Schmidt in politica estera. È un fatto positivo, ma non può restare un fatto bilaterale. Deve trovare il suo posto all'interno delle istituzioni comunitarie, rivitalizzate e liberate dall'attuale paralisi.

Est-Ovest. La situazione non è certo rosea. Basti ricordare l'Afghanistan ed ora i

timori per una nuova crisi polacca che riporti brutalmente l'Europa agli anni tragici dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. La distensione è in crisi, ma dobbiamo operare affinché essa divenga una crisi di crescita e porti a nuovi e più positivi sviluppi. Certo non possiamo sperare di cambiare il blocco comunista in breve tempo. Sappiamo bene che ci sono gravi problemi strutturali, politici ed economici che spingono l'Unione Sovietica a ricorrere sempre più frequentemente alla forza. Conosciamo questi motivi, ma essi non possono essere invocati come giustificazione di comportamenti che minacciano le basi stesse della coesistenza internazionale. Queste avventure militari dell'Unione Sovietica vanno contenute e, per quanto possibile, rintuzzate. Ma dobbiamo anche cercare di utilizzare tutti i possibili strumenti per mantenere aperto un canale di comunicazione e un dialogo con l'Unione Sovietica. Oggi questo canale può essere principalmente quello di Madrid, la nuova sessione della conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa. Ma le notizie che riceviamo da Madrid non sono buone. Sappiamo che l'Unione Sovietica sembra chiusa in una posizione di ostruzionismo e di rifiuto. Va fatto uno sforzo deciso per superare questo ostruzionismo per evitare che nuovamente sorga tra l'Est e l'Ovest dell'Europa una cortina dello stesso tipo di quella degli anni '50.

Questo ci conferma anche nella nostra convinzione della necessità di una ratifica del trattato SALT II da parte del Senato americano al più presto, chiunque sia il prossimo Presidente degli Stati Uniti, per evitare una corsa incontrollata agli armamenti che nulla avrebbe a che fare con le giuste esigenze di equilibrio e di sicurezza.

Il Mediterraneo è l'area in cui viviamo ed è un'area di gravi crisi e di conflitti. In quest'area si agitano problemi vasti come quello della nostra sicurezza energetica o dello sfruttamento economico delle acque e dei fondali marini, per cui dobbiamo ancora accordarci sui precisi confini tra Stati rivieraschi. Costituisce eccezione, in una situazione di generale confusione, il nostro accordo con la Jugoslavia nell'Adriatico, ma

dobbiamo operare affinché questi accordi bilaterali si moltiplichino.

È un'area di accesi nazionalismi (basti ricordare la Libia), di guerre (come quella distruttiva e pericolosissima scoppiata tra l'Iraq e l'Iran), di colpi di Stato militari (come quello avvenuto in Turchia), di testarde e miopi dirigenze politiche (come quella israeliana, che sembra voler sabotare il processo di pace con l'Egitto per la sua incapacità di affrontare il nodo delle terre palestinesi). Non è un'area dove è facile operare. Per di più la riduzione delle forze navali americane nel Mediterraneo accresce la instabilità della regione e la sua potenziale pericolosità.

Certo, abbiamo anche alcuni segni positivi. Tra questi voglio ricordare il rientro della Grecia nella NATO, che può forse preludere ad un futuro accordo che metta fine all'assurdo e fratricida conflitto tra Grecia e Turchia e porti a soluzione anche il problema di Cipro. C'è poi l'accordo tra Italia e Malta per garantire la neutralità di quest'isola ed aiutarne lo sviluppo economico. Sono piccoli segni, che però possono fare bene sperare per il futuro.

Ma non dobbiamo nasconderci le nostre evidenti responsabilità italiane in quest'area. Esse sono anche responsabilità europee e in parte si ricollegano ad un'azione decisa per superare l'attuale stato di crisi della Comunità europea. L'allargamento della CEE alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo deve essere occasione per una presenza più responsabile ed attiva dell'Europa nel Mediterraneo di cui l'Italia deve farsi parte dirigente.

In numerose regioni del mondo si muore in guerre insensate ed in altre si muore combattendo tra chi vuole imporre il proprio ordine, non con la forza della ragione, ma con quella dei carri armati e chi si batte per la libertà e per affermare il diritto inalienabile di ciascun popolo alla sua autodeterminazione.

In altre regioni, anche vicine a noi, torna a crescere il fungo velenoso della guerra fredda che in ogni momento può trasformarsi in guerra calda. Il margine di tempo a nostra disposizione è troppo esiguo e dob-

biamo spenderlo bene: con grande senso di responsabilità, ma senza tergiversazioni e incertezze.

Questo è dunque il quadro di riferimento di una più attiva presenza internazionale dell'Italia: è una sfida che dobbiamo raccogliere perchè da essa dipende la nostra futura tranquillità e la pace nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, il Presidente del Consiglio ha fatto bene a riaffermare, nella replica alla Camera, la continuità fra il suo Governo a base quadripartita e il precedente Governo tripartito: continuità nel programma e nella struttura — ha detto l'onorevole Forlani — ma non solo in quello.

Per la vecchia amicizia che mi lega all'onorevole Forlani io non ho nessuna difficoltà a credere che egli si sarebbe astenuto dal citare il suo predecessore, il presidente Cossiga, cui va in questo momento il mio grato e affettuoso saluto, nel discorso di presentazione a Montecitorio perchè lo considerava fortunato per essere stato sollevato dal peso, che egli considera sinceramente tale, della Presidenza del Consiglio. « Io ho le mie idee » — ha detto Forlani alla Camera — « e penso che in politica si abbia bisogno di solidarietà e di conforto » — la abitudine al confronto ha fatto sì che « Il Popolo » sbagliasse « conforto » con « confronto », singolarità degli errori tipografici! — « più quando si assumono gli incarichi che quando si lasciano ». Dove è chiaro il riferimento indiretto e quasi malizioso alla proverbiale ritrosia del nuovo Presidente del Consiglio all'assunzione di incarichi di Governo o di guida del Governo.

« Ma è chiaro » — cito ancora il Presidente del Consiglio — « che c'è una prospettiva politica generale rispetto alla quale questo Governo si colloca in una linea di continuità e di sviluppo insieme ». Continuità e sviluppo sono parole ben calcolate, ben soppe-

sate in quello che dicono, in quello che sottintendono o in quello che smentiscono. La continuità, onorevole Presidente, è con il primo Governo a maggioranza politica, il tripartito, che è nato in questa legislatura grazie allo sforzo concorde di socialisti e repubblicani fra febbraio e marzo 1980, rispetto a una Democrazia cristiana profondamente travagliata e quasi dilacerata allora dai contraccolpi di un congresso nazionale che aveva visto una certa spaccatura, una certa divaricazione.

Non voglio fare richiami storici. Mi limiterò a ricordare che senza l'impostazione repubblicana del confronto fra tutte le forze costituzionali, senza pregiudiziali, formulata fin dal mese di gennaio del 1980, accettata dall'onorevole Zaccagnini, allora segretario della Democrazia cristiana e poi ripresa dall'onorevole Piccoli, successore dell'onorevole Zaccagnini, non saremmo arrivati a sbloccare quella situazione caratterizzata da pregiudiziali paralizzanti, da scomuniche reciproche, da intolleranze dirimenti, situazione che conteneva in sé i germi pericolosi di uno scioglimento anticipato delle Camere, il quarto in otto anni, e questa volta con qualche carattere di infanticidio rispetto a un Parlamento appena nato.

Non voglio entrare in polemica con nessuno, ma in quelle prime settimane del 1980 la formula del pentapartito, che ha caratterizzato di recente lo sforzo tenace e tenacemente perseguito dalle sinistre democristiane (con una conversione in ogni caso singolare e degna di essere studiata dai futuri storici italiani) era usata come strumento di rottura di quello che rimaneva della solidarietà nazionale, che noi repubblicani volevamo a tutti i costi salvare, e come arma di polemica sostanzialmente preelettorale.

Fra il congresso socialdemocratico dei primi di gennaio e il comitato centrale socialista della metà di gennaio, l'uno ancorato a un pentapartito rigido e schematico, il secondo favorevole a un Governo di emergenza esteso ai comunisti (e dichiarato impossibile da tutta la Democrazia cristiana, compresi Zaccagnini e Andreotti), noi eravamo stretti in una tenaglia dalla quale la mossa repubblicana riuscì a svincolare non meno

la Democrazia cristiana che i socialisti, offrendo una piattaforma ragionevole di governabilità, nella nostra mente senza nessuna frattura preventiva con il Partito comunista italiano, anzi nel solco dell'emergenza che continuava e si aggravava ancora (immaginatevi adesso!). Non vedemmo mai, collega Macaluso, il Governo tripartito muoversi od operare contro la scelta dell'unità nazionale.

Continuità quindi rispetto al solo schema di governabilità intuito e individuato nel corso di una legislatura nella quale era obiettivamente difficile, e per ragioni più internazionali che interne, riproporre *tout court* lo schema operativo dell'unità nazionale, lo schema per il quale si erano battuti e avevano testimoniato con la loro vita uomini che sono ugualmente cari a politici e laici, senza steccati né storici né preistorici, Aldo Moro ed Ugo La Malfa. Ma anche sviluppo, certo, onorevole Presidente, se per sviluppo si intende quel tentativo di colloquio con l'opposizione comunista, di continuo confronto con il più grande partito della sinistra, in cui il tripartito ravvisò all'origine la sua stessa ragione di vita. Motivo per il quale la sinistra socialista e la sinistra democristiana, non ancora convertite né l'una né l'altra al pentapartito, attribuivano tanta importanza all'ingresso dei repubblicani.

Il confronto, quindi, non quello dell'errore di stampa del « Popolo », stava nella logica del tripartito, nella fondamentale ispirazione che mosse il Partito repubblicano italiano, ed il Partito socialista italiano, a concorrere alla definizione di un Governo a maggioranza politica e si continua in questo Governo a maggioranza quadripartita, caratterizzato dal ritorno degli amici socialdemocratici a responsabilità ministeriali, con la stessa, ma non con maggiore, intensità di accenti, a parte le differenze peculiari ineliminabili di stile e di linguaggio fra i due Presidenti del Consiglio.

Certo, qui si pone il problema del perché il Partito comunista, al di là delle iniziali posizioni di benevolenza o di attesa non ostile, abbia riservato poi al Governo tripartito, nato su un terreno che non era di rottura con la solidarietà nazionale, un atteggiamento di ostilità aspra, puntigliosa, tal-

volta implacabile; atteggiamento che a qualcuno ha fatto ricordare — ma il paragone è inammissibile e lo cito solo per respingerlo con fermezza rispetto a chiunque lo usasse o lo adombrasse — il Governo Tambroni, e a me, che sono più vecchio di dieci anni dell'onorevole Craxi e quindi ho una più lunga memoria dei fatti vissuti nella prima stagione della Repubblica, ha evocato piuttosto la veemente, irriducibile opposizione che ventisei anni or sono il Partito comunista riservò ad un Governo di coalizione democratica centrista che aveva alla sua testa due antifascisti eminenti ed irriducibili, Mario Scelba e Giuseppe Saragat, un Governo chiamato allora, con la virulenza di quei tempi, il « Governo SS ».

A proposito di governi non credo che il paragone, con tutta l'amicizia trentennale che mi lega all'onorevole Pella, adombrato dal senatore Macaluso fra questo Governo di maggioranza politica ed il Governo Pella dei suoi tempi, visto come un punto di passaggio rispetto ai quadripartiti degasperiani, sia un parallelo che si possa collocare validamente in una prospettiva accettabile in questo momento. Ma ora torno a dire che il discorso del perchè abbiamo avuto questa opposizione comunista è aperto. Non nego che errori siano stati compiuti da parte della maggioranza del tripartito nei riguardi dell'opposizione comunista: una consultazione preventiva con il Partito comunista sui temi fondamentali dei decreti-legge per l'economia era consigliabile.

Ricordo che il bicolore Moro-La Malfa lo praticò sistematicamente, quando ci muovevamo ancora nell'orbita del centro-sinistra, sia pure minoritario ed agonizzante, e prima della svolta comunque decisiva dell'emergenza. Certe volte la maggioranza si sarà arroccata e chiusa in se stessa; non lo nego. Ma quanti errori anche dall'altra parte?

A proposito di errori, nel dibattito a Montecitorio l'onorevole Berlinguer — dato che sono il solo segretario di partito in Senato mi consentirete questo dialogo fra i due palazzi — ha dichiarato di non aver compreso la politica del Partito repubblicano italiano durante le ultime giornate del tripartito e durante la crisi di Governo, una

politica che avevamo cercato di ispirare, senza mai asprezze o faziosità, ad una linea complessiva di responsabilità nazionale (traggo il termine da una lettera che mi inviò Giorgio Amendola quando assunsi un anno fa la segreteria del Partito repubblicano ed infatti egli diceva: « richiamo ad una alta eredità e incitamento a continuare »).

Dobbiamo ricambiare il giudizio comunista. Anche noi non abbiamo capito la politica del Partito comunista in questi mesi. Non l'abbiamo capita nella vicenda FIAT e gli epiloghi della vertenza torinese ci danno abbondantemente ragione; non l'abbiamo capita nel rapporto complessivo con i sindacati e rispetto alle intese fra i sindacati e il Governo; una linea su cui il Governo Cossiga si era mosso con determinazione, anche senza i successi che meritava, consapevole che un minimo di patto sociale è indispensabile, rispetto alla vastità della crisi in atto, rispetto all'esigenza di un più largo consenso, soprattutto quando non sia possibile realizzare un patto politico corrispondente. Non è detto che patto sociale e patto politico — colgo l'occasione per una precisazione che non mi sembra secondaria — debbano sempre coincidere, ma è certo che nessun patto sociale può reggere alla prova se non ha il consenso delle grandi forze operaie organizzate, il cui peso ed il cui prestigio non sono certo cresciuti con la vicenda della FIAT.

Ecco perchè noi seguiamo con grande attenzione, quasi con angosciata partecipazione, l'autocritica in atto all'interno del movimento sindacale. Come forza popolare di minoranza, ma che ha una profonda e secolare radice nel sindacato, i repubblicani debbono incoraggiare quella tendenza revisionista che trae alimento dall'esperienza dei fatti, invano previsti e non solo nel caso FIAT. Troppi errori sono stati commessi, troppe minacce sono state pronunciate senza un calcolo reale delle forze in campo, senza una valutazione precisa dei sentimenti profondi delle classi lavoratrici. La riunione dei capireparto a Torino ha rappresentato l'ultimo campanello di allarme, ma in realtà era dovere dei sindacati prevenire e incanalare la logica dei 40.000 nella loro ot-

tica. Sono troppo studioso di Giolitti per non sapere quanto sia pericoloso ogni richiamo all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, punto di partenza per la spirale conquistatrice del fascismo, che in quel momento non aveva neanche un parlamento (dico « uno »).

La mobilità del lavoro è essenziale per evitare la stagnazione immobilista e la repressione corporativa. Non è un principio che possa essere regalato alla destra e tanto meno da parte di un movimento sindacale che lo ha recepito nei propri contratti di lavoro da anni, dopo un importante processo di correzione che parte dalla linea dell'Eur.

Senza una adeguata competitività nei mercati internazionali, finisce l'economia aperta, a cui a parole tutti rendono omaggio spesso ipocrita. I vecchi moniti di Ugo La Malfa e di Giorgio Amendola non sono stati ascoltati. Oggi il rischio vero, che La Malfa aveva individuato a suo tempo, consiste in un pericoloso indebolimento della forza contrattuale e rappresentativa delle grandi centrali sindacali, rispetto a masse di lavoratori aperte a suggestioni estremiste, dai colori che possono mutare: ultrasinistra oggi, non si sa cosa domani.

Il compito del nuovo Governo Forlani è preciso: riaprire il dialogo con le parti sociali, avviare un preciso confronto sulle priorità e sulle compatibilità irrinunciabili, finalizzato alla ripresa dell'investimento e alla difesa dell'occupazione. Nulla deve essere promesso che non possa essere mantenuto, dalle pensioni ad ogni altro campo. Guai alle pressioni settoriali e corporative che hanno già abbastanza funestato la strada di questo ultimo decennio!

I repubblicani hanno ottenuto che il piano a medio termine, già impostato e delineato dal ministro del bilancio Giorgio La Malfa, resti la base dell'intesa tra le forze democratiche chiamate a costituire il nuovo Esecutivo, sia pure come premessa per un dialogo tutto da approfondire.

Ci auguriamo che il Partito comunista assicurati al Governo quadripartito una collaborazione parlamentare sui grandi temi, fondata su quella necessaria consultazione che

fu un grave errore — lo ripeto e l'ho detto in tempi non sospetti, almeno due mesi prima della crisi — non compiere al momento giusto e nei momenti giusti. Ma per chiudere una polemica con l'onorevole Berlinguer, mi sia consentito di rilevare che i danni arrecati dalle asprezze e dalle ferite degli ultimi mesi (ricordo anche la questione Donat Cattin-Sandalò-Cossiga, ricordo anche certe strumentalizzazioni in funzione antigoverno della strage di Bologna), i danni — dicevo — arrecati da queste asprezze alla causa della solidarietà nazionale, una causa in cui noi repubblicani abbiamo creduto e continuiamo a credere, risultano assai maggiori per tutti dei momentanei vantaggi apportati dall'armistizio abbozzato fra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano. La ricomposizione interna della Democrazia cristiana — voglio dirlo con chiarezza — è un vantaggio per l'intera Democrazia cristiana, ma non è certamente un vantaggio la rottura a sinistra che si acuisce di giorno in giorno, con danni crescenti per tutte le forze di sinistra, a cominciare, temo, dai comunisti. La crisi della sinistra, oltre un certo limite, può aprire la crisi degli equilibri democratici complessivi in Italia.

Passando sull'altro fronte ci sia consentito dire che contiamo sul senso di responsabilità del Partito liberale perchè un costruttivo e costante sostegno parlamentare sia recato ad un Governo in cui i repubblicani difenderanno più che mai i principi del rigore e dell'intransigenza in materia di spesa pubblica, linea cui il Partito liberale non può essere insensibile, contro ogni lassismo ed assistenzialismo. L'avvicinamento fra le forze laiche, di comune ispirazione democratica e risorgimentale, nasce sul terreno delle cose concrete, non sul piano frastagliato e ingannevole degli schieramenti. In Italia c'è un'area socialista da sempre e noi salutiamo con favore ogni processo di avvicinamento, di non divaricazione, in quel settore, a cominciare dal recente patto di consultazione fra Partito socialista italiano e Partito socialdemocratico italiano, perciò come repubblicani fummo a favore dell'unificazione socialista (non ho bisogno di ricordare lo sforzo di La Malfa per favorire la

ascesa di Saragat al Quirinale e il Governo Moro-Nenni). Ma c'è anche un'area democratica laica, riformatrice, non socialista, legata ai grandi modelli della democrazia industriale e liberale dell'Occidente, ai modelli del *new deal* roosveltiano su cui nacque la prima terza forza, nell'emigrazione antifascista, mezzo secolo fa o poco meno. In quell'area si è sempre collocato il Partito repubblicano italiano, come naturale e obbligato punto di riferimento. Il Partito liberale italiano è ora avviato su una strada che può portare ad intese e convergenze tali da superare (è nell'auspicio di tutti noi, ma è soprattutto nel mio auspicio) la differenziazione che dal 1949, cioè dal primo quadripartito De Gasperi, ha impedito ai due partiti di sedere finora nello stesso Governo, pur avendo noi in questi trent'anni più volte assicurato il nostro appoggio ai governi con i liberali, e oggi partecipando ad un Governo in cui l'appoggio esterno dei liberali ha un suo preciso significato.

Non condividiamo nessun ottimismo, onorevole Presidente del Consiglio, in materia economica. La nostra raffigurazione della situazione italiana è assai più cupa di quella necessariamente sfumata cui lei è giustamente ricorso nella sua analisi introduttiva al discorso di presentazione alle due Camere (dico giustamente nella sua qualità di Presidente di un Governo di coalizione). « Anche nel crescere si può morire »: ci torna sempre in mente l'eco del discorso che Aldo Moro pronunciò in quest'Aula il 2 dicembre 1974, presentando il Governo bicolore con La Malfa e ricordando tutti i fattori di instabilità e di debolezza « di questa Italia » — così disse il presidente Moro — « disadorna e disarmonica, e pure più viva e ricca dell'Italia così bene assestata del passato ».

Le difficoltà non sono solo interne (e sarebbero già gravissime): è in atto un cambiamento delle condizioni internazionali che Ugo La Malfa prevede sette anni fa con lo scoppio della prima crisi energetica, solo o con pochi capaci di comprenderlo (il Presidente del Senato condivise la stessa posizione) in una classe politica che continuava a nutrire fiducia nelle forze spontanee dello

sviluppo o nel residuo roussoviano del miracolo italiano, con un po' di ingenuità alla Zavattini (ricordate « Miracolo a Milano »?). Sono mutati i rapporti di forza tra i diversi paesi e si è così posto in essere un processo di mutamento nella divisione internazionale del lavoro, accompagnato da riduzioni del tasso di crescita dei paesi industrializzati. La nuova fase vede tutti i paesi, dalla Germania alle nazioni in via di sviluppo, impegnati in processi di ristrutturazione volti ad affrontare nuove situazioni. In tale direzione deve muoversi l'Italia se vuole difendere sul serio e non con i paraocchi del giustizialismo e del populismo la sua caratteristica di paese trasformatore, fortemente integrato nel contesto internazionale ed europeo in particolare.

Tutti gli elementi su cui si era basato lo sviluppo dell'Italia nel passato recente sono stati travolti; tutti: il basso costo delle materie prime, l'ordinato sistema monetario internazionale, l'elevato tasso di crescita dei paesi industrializzati. Non solo, ma il quadro e le condizioni internazionali e del nostro rapporto col mondo è elemento prioritario e in qualche misura vincolante rispetto alle nostre decisioni e valutazioni.

Le decisioni implicano scelte prioritarie e le priorità vanno indicate con chiarezza: la priorità delle priorità è la lotta all'inflazione, arrivata ormai al 21 per cento come ricordava il collega Macaluso, cioè ad un tasso notevolmente superiore a quello degli altri paesi industrializzati che è intorno al 12, e quindi tale, se il suo ritmo non sarà arrestato, di collocarci fuori dell'Europa, fuori della competizione internazionale, nell'area del sottosviluppo e poi dell'avventura.

Seconda priorità. Riequilibrio della bilancia dei pagamenti passata dall'attivo di oltre 4.000 miliardi di parte corrente nel 1979 ad un passivo intorno ai 6.000 miliardi, autentica inversione di tendenza rispetto all'anno passato, inversione che, oltre il petrolio, ha interessato l'agricoltura e il commercio dei beni manufatti. L'intreccio fra inflazione e squilibrio della bilancia dei pagamenti non può ulteriormente protrarsi senza compromettere la tenuta del cambio ed obbligare il paese a recuperare i compromessi equi-

libri attraverso la compressione dello sviluppo a livelli che implicherebbero estreme tensioni sul piano sociale, tensioni che rischierebbero di diventare lacerazioni.

La terza priorità è quindi la difesa del cambio, che deve ridurre al massimo l'effetto negativo delle variazioni dei prezzi delle materie prime. Tale difesa è oggi meno facile, ma non meno necessaria.

La quarta priorità (uso un linguaggio che anche a lei è caro, onorevole Presidente del Senato) è complessivamente il coraggio dell'impopolarità: occorre contenere le domande in consumi; frenare l'aumento dei costi, compreso il costo del lavoro, nelle forme che saranno possibili attraverso l'intesa con le forze sociali; elevare il ritmo della produttività; devolvere tutte le risorse disponibili per ricostituire un sufficiente grado di competitività e di efficienza di un sistema produttivo gravato dalle sacche crescenti dello Stato assistenziale e dal peso spesso paralizzante delle partecipazioni statali. È inutile pensare di scaricare ancora costi sullo Stato oltre la ragionevole fiscalizzazione degli oneri sociali che è compresa nel programma del Governo Forlani.

Ci vuole una politica per l'energia che ci consenta di recuperare il tanto e il troppo tempo perduto, politica fondata sul potenziamento al massimo livello della produzione di energia alternativa basata sul carbone e sul nucleare, potenziando al massimo ogni sforzo possibile e accelerando il programma delle centrali nucleari. Le garanzie per l'ambiente, a tutti sacre (le battaglie ecologiche che abbiamo fatto negli anni '70, non le regaliamo a nessun altro partito), non possono farci dimenticare le garanzie per il futuro dell'Italia come paese industriale avanzato, sempre che voglia restarlo.

I due Governi Cossiga hanno registrato una serie di successi significativi nella lotta contro il partito armato, una lotta in cui i repubblicani, che si vantano e si onorano di essere il partito della legge Reale, non si considerano secondi a nessuno e non prendono lezioni da nessuno: arresti numerosi, defezioni clamorose, varchi nelle file dei gruppi terroristici, dissoluzione di alcune delle sigle eversive più antiche e più temu-

te. Un bilancio che ci ripaga delle cifre agghiaccianti delle vittime di atti terroristici dei primi otto mesi del 1980: 109 morti, 249 feriti.

La nostra gratitudine va intera alle forze dell'ordine che, attraverso un lungo lavoro ed un oscuro sacrificio, sono giunte a risultati di grande rilievo. Un pensiero particolare va ai servizi di sicurezza finalmente posti in grado di operare, dopo la paralisi degli anni scorsi, favorita dalla miopia di alcuni settori politici (quale incredibile errore fu quello di disgregare i servizi segreti proprio mentre nel paese la tensione sociale crescente mostrava i primi segnali della offensiva terroristica!).

Il primo scorcio dell'ottava legislatura ha visto una produzione legislativa adeguata alla minaccia incombente sulle istituzioni, a cominciare da quelle misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica varate per decreto-legge il 15 dicembre dell'anno scorso. Non meno decisiva si sono rivelate, per la lotta all'eversione, la legge sul coordinamento delle forze di polizia e le misure finanziarie da tempo attese per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico dei servizi di sicurezza. I risultati conseguiti in questi mesi, grazie anche ad una nuova consapevolezza legislativa che ha superato difficoltà di ogni genere nei due rami del Parlamento, costituiscono un prezioso patrimonio comune a tutte le forze costituzionali che hanno raccolto la sfida del terrorismo e vi si sono opposte con intransigente fermezza.

Ma sarebbe un grave errore ed una pericolosa leggerezza immaginare oggi definitivamente sconfitto il terrorismo. Al contrario, è questo il momento di intensificare la lotta, proprio perchè i gravi colpi subiti possono accrescere l'isolamento e quindi la disperazione di quanti sono finora sfuggiti alla cattura. L'esperienza insegna che il terrorismo si riproduce quasi dal nulla con estrema facilità e con insondabile prolificità e che torna a colpire quando la sua minaccia sembra svanita.

L'improvvisa fiammata di antisemitismo in Francia, per esempio, dopo anni di quiete è emblematica. Essa si lega, attraverso ca-

nali impenetrabili, al misterioso rigurgito di stile neonazista che ha insanguinato l'Europa da Bologna a Monaco.

Terrorismo pseudo politico e criminalità organizzata; i nessi tra i due piani della violenza sono numerosi ed oramai provati. È più che mai necessario, anche in questo settore, il coordinamento fra i corpi dello Stato. La sfida terroristica non conosce confini o frontiere. Se certi sono i collegamenti tra criminalità comune e delinquenza politica, altrettanto sicuri sono i contatti, gli scambi di informazione, le complicità spesso insospettabili che legano tra loro gruppi terroristici di diverse nazioni. Ecco un terreno sul quale l'indagine dovrà essere precisa ed esauriente, volta ad eliminare qualunque dubbio e qualsiasi inquietudine nell'opinione pubblica. Se esistono ed in quanto esistono coperture internazionali al terrorismo italiano, se addirittura esiste una centrale straniera che guida le mosse degli attentatori, esse vanno individuate subito.

Nella lotta al terrorismo non si può ignorare l'efficacia di nuovi strumenti — l'ha scritto più volte Leo Valiani con la sua indiscussa autorità in queste settimane — in favore di chi si dispone ad abbandonare l'organizzazione eversiva ed è pronto a collaborare con le forze dell'ordine. La figura del terrorista pentito è una figura chiave di questi mesi. Lo ha detto più volte l'onorevole Piccoli ed io sono d'accordo con il segretario della Democrazia cristiana. Occorre incoraggiare i pentimenti studiando ogni possibile strumento che non sia oltraggioso verso le vittime degli attentati e verso le forze dell'ordine, ma che sia in grado di facilitare il compito degli inquirenti.

Noi riteniamo tuttavia che non sia questo nè l'argomento nè il momento per rimettere in discussione un patrimonio prezioso che appartiene a tutti noi: l'unità e la solidarietà delle forze costituzionali nel respingere il ricatto dei terroristi delle brigate rosse ai tempi dell'atroce detenzione di Aldo Moro, unità che sopravvisse alla differenza di linguaggio o di tono.

Noi ritenemmo allora e riteniamo oggi che non fosse concepibile nessun negoziato con le brigate rosse come contropotere, che

non fosse possibile nessuna trattativa tale da privilegiare un uomo politico, anche se a tutti noi così caro, rispetto a un magistrato o a un agente delle forze dell'ordine o a un cittadino qualsiasi. Riteniamo che la sconfitta del terrorismo, che pur si delinea, non sarebbe stata possibile senza la dolorosa ma obbligata intransigenza di allora; intransigenza che tendeva a salvaguardare le basi di sopravvivenza stessa della Repubblica come espressione di un patto umano fondato sulla eguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

Anche nel settore della politica estera noi repubblicani crediamo che la linea del precedente Governo tripartito debba essere continuata senza incertezza come la più idonea a salvaguardare la sicurezza dell'Italia in un preciso quadro di riferimento occidentale e atlantico. La direttiva della trattativa e del negoziato non è stata mai abbandonata in questi mesi, nemmeno quando i fattori di crisi dominanti la scena internazionale sembravano dover prendere il sopravvento. È stata, in sostanza, la linea del cancelliere Schmidt quella cui ci siamo ispirati, la linea che con cautela e fermezza ha saputo salvaguardare il filo del negoziato con l'Unione Sovietica facendo leva sul raccondo stretto e sulla consultazione tra Europa e Stati Uniti.

La linea Schmidt, cioè la posizione che privilegia il rapporto fra gli alleati occidentali senza smagliature separatiste o tentazioni autonomiste (tentazioni di cui è ricca invece la diplomazia francese: sì, è vero, collega Macaluso, tra Giscard e Schmidt noi stiamo per il secondo e lasciamo volentieri al presidente francese la continuazione di una linea di *grandeur* senza *grandeur*), è tanto più necessaria oggi in un contesto internazionale percorso da crescenti motivi di inquietudine e di allarme, a cominciare dal conflitto tra Iran e Iraq ormai incanalato in una guerra di usura dalle imprevedibili conseguenze per la stabilità degli Stati che si affacciano sul Golfo Persico, a partire dall'Arabia Saudita.

Mentre auspichiamo che la comunità internazionale riesca a trovare nel suo seno i mezzi e gli strumenti per favorire la rapida cessazione delle ostilità, riaffermiamo che

la premessa per la normalizzazione dei rapporti fra le parti in causa è il rilascio dei prigionieri americani detenuti ancora a Teheran. Più di sei mesi fa, in occasione del dibattito sulla fiducia al suo predecessore, definii in quest'Aula il sequestro dei diplomatici americani, in spregio a tutte le regole del diritto internazionale, un gigantesco caso Moro a livello planetario.

Allora nessuno poteva prevedere che dopo tanto tempo quella vicenda ancora irrisolta avrebbe continuato ad avvelenare i rapporti fra le nazioni e a incombere come una cupa minaccia sulla stabilità internazionale. Oggi diciamo che sarebbe estremamente grave se la liberazione degli ostaggi, che si vuole finalmente imminente, avvenisse per gruppi e se alcuni degli ostaggi fossero tratti in mano magari per essere sottoposti a un processo che costituirebbe in ogni caso una mostruosità giuridica senza precedenti.

Riguardo al problema palestinese il Partito repubblicano è favorevole a un processo di graduale autodeterminazione, così come è stato prospettato nelle conclusioni del summit di Venezia e come è stato correttamente ripreso nella relazione programmatica del Presidente del Consiglio, ma sempre nel rispetto pieno della cornice degli accordi di Camp David, vale a dire delle condizioni irrinunciabili della sicurezza di Israele, al di là degli errori in cui è caduto il governo Begin.

V A L O R I . Allora non si fa niente!

S P A D O L I N I . Noi siamo convinti che le intese di Camp David opportunamente aggiornate possano e debbano costituire la base dei futuri accordi fuori da ogni pregiudiziale intransigenza, compresa, è evidente, la proclamazione di Gerusalemme come capitale eterna di Israele. Vediamo nella visita del Capo dello Stato israeliano al Cairo il primo segnale di una nuova disposizione al negoziato da parte dell'Egitto e di Israele. Anche in questo caso la linea del precedente Governo offre un rilevante punto di riferimento nel senso della coerente salvaguardia degli interessi italiani inquadri nell'organico contesto dei rapporti con i nostri alleati occidentali ed europei.

Onorevole Presidente del Consiglio, i motivi di tensione e di preoccupazione sono già così gravi che non conviene a nessuno acuirli od aggravarli ancora. Nel suo discorso di replica alla Camera ella ha detto che sarebbe erroneo e comporterebbe pericolosi equivoci caricare il Governo di compiti che non gli competono. È esatto. La materia dei referendum in generale e quella dell'aborto in particolare non sono state comprese nell'accordo fra i quattro partiti che compongono il suo Governo, ma noi non abbiamo dimenticato quante materie estranee, per loro stessa natura e destinazione, ad intese governative abbiano inciso sulla vita non solo di alcuni governi, ma anche di intere legislature.

Noi non abbiamo dimenticato, per restare in materia di aborto, che il monocoloro Moro cadde su un voto alla Camera nella primavera del 1976, voto che bastò da solo ad avviare il secondo scioglimento anticipato delle Camere nel corso di questo decennio. Sotto questo profilo ogni appello a non radicalizzare (sì, senatore Macaluso, anche a non drammatizzare) la polemica sull'aborto (ella ha citato la mia espressione della drammatizzazione come se fosse insufficiente o come se nascondesse da parte nostra un tentativo di non pronunciarci sulla questione: io mi pronuncerò con estrema chiarezza) è opportuno, sia che parta dall'onorevole Craxi, sia che parta da coloro che hanno risposto al segretario socialista.

Per noi repubblicani ci sono tre punti fondamentali. Primo punto: il mondo laico, promotore e artefice di una disciplina legislativa in materia (certo perfettibile, ma nel complesso misurata e responsabile), non ha mai confuso l'aborto con un diritto civile. L'aborto è e rimane una piaga sociale cui lo Stato moderno non può restare indifferente, che esige strumenti e mezzi di prevenzione e di terapia legislativa, studiati e realizzati dal legislatore repubblicano (ricordo volentieri gli sforzi tenaci di questa Assemblea) in un complesso normativo definito e completato dopo anni di dibattiti e di confronti fra tutte le forze politiche, compresa la Democrazia cristiana.

Molte delle soluzioni adottate dalla legge italiana, dal riconoscimento dell'obiezione di

coscienza all'intervento delle strutture sociali in vista di consentire di portare a termine la gravidanza, coincidono con altrettante preoccupazioni avanzate nel dibattito parlamentare dalla Democrazia cristiana e di cui si fecero carico a tempo debito, e nei limiti delle differenze che sussistono tra il fronte dei partiti che sottoscrissero l'accordo e la Democrazia cristiana, i partiti laici favorevoli alla legge.

Secondo punto: non solo l'aborto non è un diritto civile, ma l'aborto non è il divorzio. Non è materia di legislazione matrimoniale e come tale non tocca direttamente il rapporto fra società civile e società religiosa (rapporto che si intrecciava con le stesse pattuizioni concordatarie per le norme del 1929) ma rientra piuttosto nel diritto naturale. Il confine pro o contro l'aborto non si identifica neanche in senso rigoroso con il confine fra laici e cattolici come per il divorzio: ci sono non pochi laici contrari all'aborto (ricordo che il Partito repubblicano italiano ha lasciato libertà di coscienza anche a livello dei membri della direzione: e non credo sia opinabile la tradizione laica del partito di Mazzini; non dico di Garibaldi perchè adesso ho visto che Garibaldi serve in varie direzioni: diciamo di Mazzini) e comunità cattoliche sfavorevoli allo stato di caos della legislazione in materia, con tutti i rischi di arbitrio e di abbandono della donna e gli infiniti abusi che ne derivavano.

Terzo punto: l'arma del *referendum* non è contestabile, sia che muova da gruppi che si richiamano alla tradizione cattolica e vogliono modificare la legge, sia che parta dai radicali, tutti proiettati a cancellare il testo legislativo, giudicato compromissorio e inefficiente. Possono e debbono esserci approfondimenti in materia, anche alla luce — lei lo ha opportunamente ricordato, onorevole Presidente del Consiglio — delle recenti sentenze della Corte costituzionale, su un tema così rilevante, come quello della necessità di dare lineamenti più precisi e certi alla nostra legislazione in tema di *referendum* popolare abrogativo. Nel caso specifico dell'aborto vi è una ragione di maggiore prudenza, di maggiore cautela: attendere la sentenza della Corte costituzionale

che potrebbe rimettere in discussione, dal punto di vista della costituzionalità, taluni articoli del compromesso legislativo realizzato, perfettibile, ho detto, come tutti i compromessi legislativi, ma, a nostro giudizio, misurato e soddisfacente, e favorire con il tempo un processo di avvicinamento fra posizioni che oggi appaiono lontane. Lo sforzo della ragione per colmare solchi o divisioni è illimitato; non può conoscere tregue.

Nessuna questione quindi sulla legittimità del *referendum* e sul diritto alla propaganda delle varie forze sociali e religiose nei limiti stabiliti dalla legge per conseguire obiettivi che, nel caso dei tre *referendum* prospettati, appaiono — e questo è un altro argomento che andrà approfondito — assolutamente e diametralmente opposti fra di loro.

Ma il problema è un altro e la discussione aperta alla Camera dall'onorevole Craxi non è stata inutile; il problema è che sarebbe pericolosissima la politicizzazione estrema dei *referendum*. Sarebbe pericolosissimo uno sconfinamento dalla sfera civile a una sfera che investisse i rapporti fra società civile e società religiosa, con tutti i loro difficili e delicati equilibri.

Tutti coloro che si avvalgono dello strumento referendario debbono conoscere le norme di prudenza e di saggezza che impongono la complessità del tessuto sociale del paese, l'intreccio con così evidenti e rilevanti questioni di coscienza e i possibili riflessi nei rapporti tra Chiesa e Stato.

Il Governo ha un solo dovere: osservare la più rigorosa neutralità, garantire la più assoluta imparzialità. È il dovere al quale il Governo di centro-sinistra del tempo si attenne, nel 1974, rispetto al *referendum* abrogativo del divorzio. Le forze politiche, tutte quante, hanno obblighi di discrezione e di misura.

Alla Camera il collega Mammì ha indicato una via in vista di una non traumatica celebrazione dei *referendum*: una consultazione tra i movimenti femminili e i partiti che hanno sottoscritto la legge sull'aborto, dai liberali ai socialisti, dai repubblicani ai comunisti, quasi una delega dei partiti ai movi-

menti femminili stessi. Altre soluzioni più o meno efficaci possono essere delineate.

Occorrerà compiere ogni sforzo — e dovremo farlo tutti senza secondi fini e senza strumentalizzazioni incompatibili con la gravità della materia e la sua complessità — perchè il legittimo impegno dei cattolici nella battaglia per la revisione e la correzione della legge non tocchi i rapporti tra Chiesa e Stato, non contraddica la linea della più netta distinzione tra i due poteri. Ci sono limiti, o meglio autolimiti, che l'autorità ecclesiastica non può non imporsi e, in presenza delle norme del Concordato del 1929, che tuttora vigono (la revisione non è stata completata e rischierebbe di diventare più difficile dopo l'inasprirsi delle polemiche appena aperte), e per una ragione globale di equilibrio fra Stato civile e società religiosa, solo un regime di illimitata libertà religiosa, un regime separatista di tipo anglosassone non porterebbe problemi di questo genere e non autorizzerebbe alcuno a fare il minimo rilievo su questo o quell'intervento dell'autorità ecclesiastica.

Il caso italiano, per la stessa presenza del Papato in Italia, è così complesso e peculiare che comanda da parte di tutti senso di responsabilità.

Sono d'accordo con Craxi che bisogna evitare ogni radicalizzazione anche nel linguaggio. Quel vescovo che chiama lo Stato italiano « infame e criminale » non giova certamente alla causa. Si tratta di una questione di coscienza che dovrebbe sfuggire ad ogni speculazione politica o partitica non meno che ad ogni spirito di crociata, nella consapevolezza che il nostro tipo di Stato è e resta quello delineato da un maestro che è caro ai laici non meno che ai cattolici, egli stesso cattolico liberale di stampo risorgimentale, evocato anche nell'altra Assemblea, Arturo Carlo Jemolo: lo Stato come casa comune di credenti e non credenti. Per questo tipo di Stato noi continueremo a batterci, convinti di arrecare un contributo a quel dialogo tra forze laiche e cattoliche che dura da 35 anni e di cui questo stesso Governo è in qualche modo, nonostante tutte le difficoltà e le limitazioni, una prova ed una conferma.

C'è un valore più alto di quello per cui ognuno di noi si batte nella lotta quotidiana: è la tolleranza per le posizioni di chi dissente da noi, è il rispetto dell'altro.

Lasciatemi concludere con le parole di Carlo Rosselli: « Vedo anche negli avversari una parte di me stesso ». (*Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non vorrei — e del resto non ne sarei in grado — fare della filosofia sulla politica italiana e su quella dei partiti, o fare un'analisi approfondita del programma al nostro esame. Credo però di interpretare il pensiero del semplice cittadino quando parto nelle mie considerazioni da un fatto che mi sembra emblematico, per il contrasto con ogni idea di stabilità e di chiarezza politica, ovvero che dalle elezioni politiche del 1976 ad oggi, vale a dire durante il periodo che rientra nell'arco di una normale legislatura, siamo chiamati per la sesta volta ad esprimerci su un nuovo Governo e sul suo programma.

Non vi è dubbio però che la soluzione dei problemi di fondo di una società in evoluzione nel quadro più ampio della crisi dei paesi industrializzati che si trovano a dover affrontare i problemi di una crescita impetuosa e disordinata, vieppiù aggravati dalla carenza delle risorse naturali e delle materie prime, la soluzione dei problemi di fondo, dicevo, richiede una guida stabile del paese basata su programmi che necessariamente per l'attuazione abbisognano di tempi medi, se non addirittura lunghi.

Non ho bisogno di ribadire qui lo stretto rapporto tra questa crisi generale con i mali maggiori della nostra attuale situazione, quale il problema del lavoro, della disoccupazione, dell'inflazione, i problemi energetici, i problemi dell'efficienza dell'amministrazione pubblica e, non ultimo, un indiscusso decadimento morale nella stessa società con

i continui scandali, la corruzione e la piaga del terrorismo.

Le ricorrenti crisi di Governo impediscono di affrontare e risolvere a fondo tali problemi, se non per qualche dettaglio, anche se importante. D'altronde indirettamente una conferma di tale stato di cose si ha nel ripetersi, nei diversi programmi governativi, degli stessi intendimenti e propositi. Ma un Governo che si scontra sul piano parlamentare e sindacale non solo con gli interessi di gruppo, portati avanti legittimamente nel sistema democratico, ma anche con le contrastanti impostazioni ideologiche sul sistema politico ed economico stesso, ha bisogno, a mio avviso, di una vita più lunga, di una solida base di consensi, ma soprattutto di chiarezza.

Vi è però un'altra cosa da rilevare: mai come in questa ultima crisi si è potuto constatare come le crisi di Governo siano in fondo determinate più da un cosiddetto gioco politico che non da reali necessità di cambiamento. A conferma di ciò mi richiamo al caso del decretone, su cui si è fatto cadere il Governo Cossiga, che è stato ripreso in parte dalla legge di sanatoria approvata da tutti i Gruppi parlamentari e che sarà per un'altra parte ripreso dal nuovo Governo. Si ha l'impressione — mi si conceda — che dopo qualche mese di attività di un Governo cresca l'irrequietezza dei partiti, non solo, ma anche delle correnti in seno agli stessi, per sfociare in una sorta di fenomeno di rigetto, che fatalmente conduce alla prossima crisi.

Già in occasione della mia dichiarazione di voto per il secondo Governo Cossiga, avevo domandato se l'allora coalizione a tre fosse veramente il risultato di quel chiarimento che l'onorevole Cossiga riteneva uno degli obiettivi del suo primo Governo e se eravamo veramente di fronte ad un quadro politico e parlamentare stabile, chiaramente definito. Ho espresso allora i miei dubbi. È lecito quindi domandarsi se sia questo di oggi l'avvio di un Governo che abbia dinanzi a sé prospettive di durata e di lavoro costruttivo. Ce lo auguriamo.

L'allargamento della coalizione di Governo con l'entrata del Partito socialdemocra-

co italiano e l'astensione del Partito liberale rafforza certamente la maggioranza parlamentare e ci conforta, anche se certi atteggiamenti e prese di posizione nelle recenti dichiarazioni alla Camera ci possono lasciare molto perplessi. Noi avevamo auspicato questo tipo di coalizione. Speriamo che non si torni ai vecchi giochi politici, che il cittadino ormai non riesce più a capire. A ciò potrà servire anche un rapporto dialettico, ma chiaro, con la opposizione. Si tratta, a mio avviso, anche di una questione di stile politico.

Per quanto riguarda il programma governativo, mi limiterò a dire che nelle sue grandi linee ci sentiamo di dividerlo. Noi daremo il nostro modesto contributo critico, ove lo riterremo necessario, sempre però costruttivo e volto al rafforzamento del sistema democratico, vale a dire di quel sistema di cui Churchill diceva che era pessimo, ma che non ne conosceva di migliori.

Mi si conceda ora di entrare brevemente nel campo dei nostri problemi specifici. Anche noi sudtirolesi abbiamo risentito di questa precarietà dei governi passati. Pur essendo stati fatti dei passi avanti nell'attuazione dello statuto, certi problemi la cui soluzione è di particolare importanza vengono trascinati di Governo in Governo, come si può rilevare confrontando i diversi programmi. Non dubitiamo che vi sia stata nei governi passati la volontà di superare gli ostacoli; anzi siamo grati soprattutto all'ultimo Governo, all'onorevole Cossiga, per la comprensione dimostrata. Ma la brevità di vita dei governi stessi ha reso difficile quegli approfondimenti e quei contatti che avrebbero dovuto rendere possibile una decisione politica equa e lungimirante, qualche volta anche in contrasto con le impostazioni puramente burocratiche e formalistiche. Il Presidente del Consiglio ha ribadito l'impegno del Governo per l'attuazione del pacchetto ed in particolare per l'emanazione delle norme di attuazione sull'uso della lingua tedesca nei pubblici uffici e sulla istituzione del tribunale amministrativo. Gliene siamo grati, anche se ci saremmo aspettati qualche parola di più. Siamo da tempo in attesa di soluzioni per noi accettabili da dare

a questi problemi; non starò quindi qui ad illustrarne l'importanza giacchè lo abbiamo già fatto molte volte. Nè voglio elencare e illustrare i molti altri problemi che ancora attendono una soluzione, anche perchè ne hanno parlato i nostri colleghi all'altro ramo del Parlamento. Avremo certo l'occasione di prospettarli ancora al Presidente a tempo debito.

Vorrei parlare solo di due questioni che in questo momento ci sembrano particolarmente importanti: una riguarda la scuola, l'altra attiene alla RAI, servizio pubblico in lingua tedesca.

In quanto alla scuola, per ragioni già ampiamente discusse nelle commissioni paritetiche di attuazione, si è rilevata la necessità di una integrazione alle norme di attuazione già entrate in vigore, ciò al fine di migliorare ulteriormente il sistema. Ma al di fuori di ciò, vi è il problema particolarmente urgente dell'inquadramento degli insegnanti nella scuola secondaria in lingua tedesca. Va detto che quasi 500 insegnanti — e questa è una cifra abbastanza notevole per il ristretto ambito della nostra scuola — attendono da anni di poter passare in ruolo. D'altra parte, le cattedre disponibili sono molte di più; in ciò la situazione della scuola in lingua tedesca è assai diversa dalla situazione generale. Va rilevato altresì che a parte gli inquadramenti per leggi speciali e un concorso speciale del 1960 non si è mai espletato per la scuola secondaria in lingua tedesca alcun concorso normale, nè è stato possibile proseguire con i corsi abilitanti previsti dalla legge n. 1074. Quando nel 1978 fu varata la legge n. 463 vi fu perciò l'impegno politico del Governo di operare in modo da rendere possibile, presumibilmente ancora entro l'anno, l'espletamento di un concorso in base all'articolo 25 di quella legge. Purtroppo, sino ad oggi non è stato dato seguito a questa promessa, per la mancanza dei necessari adempimenti ministeriali derivanti dagli articoli 29 e 30, quinto comma, della stessa legge.

Nel frattempo, un nuovo disegno di legge sul precariato è in discussione qui al Senato. Certamente però decorrerà del tempo fino alla sua definitiva approvazione; siamo

quindi qui a chiedere al Governo che vengano creati da parte del Ministero competente i presupposti per poter dare corso in tempi brevi ad un concorso in esecuzione della legge n. 463 del 1978 che, essendo limitato alla scuola secondaria di lingua tedesca della provincia di Bolzano, non creerebbe precedenti per quanto si farà sul piano generale. Gli insegnanti, giustamente indignati per la estenuante attesa, sono disposti a sottoporsi ad esami completi, pur di non perdere ulteriormente tempo, anche se la nuova normativa potrebbe portare qualche facilitazione.

In tema di istruzione rimane aperta la grande questione dell'istruzione universitaria. Al riguardo, il presidente Cossiga nella dichiarazione programmatica del 9 agosto 1979 ci aveva dato certe assicurazioni. Egli disse di riconoscere l'esigenza di emanare tra l'altro al più presto le norme di attuazione sulla istruzione anche universitaria. Il problema è, per una minoranza etnica, di particolare importanza e non si risolve nè con una università bilingue, che alcuni chiedono di portare avanti, nè con imposizioni unilaterali. A nostro avviso, deve essere assicurato allo studente appartenente alla minoranza, nella libera scelta, il diritto allo studio presso l'università della propria madre lingua (del resto è un'idea che implicitamente è contenuta nell'accordo di Parigi e in leggi dello Stato, come quella sul presalario) anche attraverso una delega alla provincia autonoma di certe competenze statali per quanto attiene al servizio dell'istruzione universitaria. È comunque un tema su cui abbiamo iniziato il dialogo col presidente Cossiga, che ora vorremmo continuare col presidente Forlani.

La seconda questione attiene al servizio in lingua tedesca della RAI. I problemi sono molti: dal trasferimento della «Tagesschau», servizio televisivo in lingua tedesca da Roma, dove è attualmente, a Bolzano (non si capisce per quale ragione tale trasferimento non venga fatto, quando nel frattempo si creano a Bolzano le strutture per la terza rete), alla questione della terza rete stessa quale rete regionale e quindi necessariamente da ripartire in modo equo tra il servizio

in lingua tedesca, italiana e ladina, al problema della TV a colori (non è comprensibile come mai ancora oggi si debba applicare il *color-killer* quando tutti gli altri programmi, quelli in lingua italiana e quelli percepiti dall'estero, sono a colori), al problema di fondo di una completa esecuzione delle norme di attuazione e della definizione delle competenze per il cosiddetto « coordinatore » per le trasmissioni in lingua tedesca.

La situazione è aggravata anche dall'assoluta inadeguatezza dei mezzi tecnici e per l'insufficienza degli organici del servizio radiotelevisivo in lingua tedesca e ladina. Mentre la sede RAI di Bolzano è stata sviluppata proprio per dare un servizio pubblico alle minoranze etniche tedesca e ladina, ci troviamo attualmente di fronte ad un vero e proprio capovolgimento della situazione. Sembra che tutti gli sforzi della RAI vengano concentrati sullo sviluppo del programma della terza rete diretto ai cittadini di lingua italiana. La mancanza di personale tecnico ha costretto i programmatori del servizio radiofonico in lingua tedesca a sospendere la produzione di programmi già approvati dagli organi competenti. Voglio citare un dato concreto: per quanto riguarda i programmisti e redattori, risulta che un elemento di lingua italiana ha da curare in media solo un sesto della produzione che cura un programmatista o redattore di lingua tedesca. Il rapporto tra il lavoro svolto da un elemento di lingua tedesca e quello italiano è di sei a uno.

Questi problemi non possono più essere rinviati senza recare ulteriore danno a tutte le parti interessate. La situazione si trascina già da sei anni e siamo convinti che con un po' di buona volontà una soluzione sarebbe possibile, anche sulla base delle proposte della provincia autonoma di Bolzano dell'agosto 1978. È un problema che interessa particolarmente la Presidenza del Consiglio, per cui mi sono permesso di essere un po' più lungo su questo punto.

Signor Presidente del Consiglio, capisco perfettamente che le nostre preoccupazioni e i nostri problemi, di fronte a quelli gene-

rali del paese, potranno sembrarle marginali o di poco conto ma per noi rivestono una importanza basilare e penso che per uno Stato moderno e democratico il modo di affrontare i problemi della difficile sopravvivenza delle minoranze etniche diventi qualificante anche a prescindere dagli impegni internazionali che pure nel nostro caso vi sono. Abbiamo certamente fatto notevoli passi in avanti anche per quanto riguarda il tipo di rapporto tra lo Stato e la minoranza, ma è evidente che questi rapporti vanno intensificati e migliorati, innanzitutto per dare completa attuazione agli impegni già presi. Non vorremmo che i ritardi nell'attuazione di tali impegni possano servire da pretesto per azioni di violenza da tutti deprecate. Ma oltre a ciò i problemi vanno affrontati ogni qualvolta essi sorgano. E nello spirito dell'articolo 6 della Costituzione l'adeguamento della tutela delle minoranze alle necessità delle stesse. Bisogna fare attenzione a non venir meno a questo obbligo ogni qualvolta che interessi di parte si mimetizzano da interessi nazionali in contrasto con lo stato reale delle cose e quindi tendono a creare ostacoli alle misure senza le quali l'uguaglianza sostanziale delle minoranze non può essere raggiunta nè mantenuta.

Onorevole Forlani, mi auguro che il suo Governo riesca a dare decisivi impulsi alla soluzione dei gravi problemi del paese, ma anche di quelli del nostro gruppo etnico. A lei auguro buon lavoro. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. ADOLFO TROISI

Direttore Generale

Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari